

Alessandra Tamburini
Sergio Cassandrelli

Radiografie

Libro autopubblicato

Dicembre 2020

La versione in formato PDF è disponibile sul sito

<http://www.sergio2017.it/monsampolo/tam/radio.pdf>

Volumi già pubblicati, degli stessi autori,
nella collana “Si salvi chi può”:

Ictus e altre avventure, marzo 2014

Living Rhapsody, maggio 2015

Quante storie, dicembre 2015

Psycho, marzo 2017

Punti interrogativi, aprile 2018

L'impercettibile sussurro dei morti, dicembre 2019

Tenebra e luce, giugno 2020

fuori collana:

Monsampolo del Tronto

in sette dipinti a olio e commenti in versi, ottobre 2016

Animali silenti. Fotografie del bestiario milanese, marzo 2020

di Alessandra Tamburini, presso Spirali:

Vento di pace, 1997

Le onde della nostra vita, 2005

di Sergio Cassandrelli, presso Spirali:

Logica, economia, impresa. Inventario, 2007

INDICE

	Pagina
TESTO DI ALESSANDRA TAMBURINI	
<i>Mancò poco che accadesse</i>	7
TESTI DI SERGIO CASSANDRELLI	
Οι Διαλογοι - <i>Dialoghi</i>	55
Allegato 1 - <i>La Teiera di Russell</i>	89
Allegato 2 - <i>Paradossi teologici</i>	93
<i>Le dimissioni di papa Benedetto XVI</i>	99
Allegato 1 - <i>Versione originale latina della Declaratio di Benedetto XVI</i>	113
Allegato 2 - <i>Traduzione italiana pubblicata sul sito vaticano</i>	115
Allegato 3 - <i>Il Gruppo di San Gallo</i>	117

**Testo di
Alessandra Tamburini**

Mancò poco che accadesse

Le cose mancate e quindi assenti sono ben più numerose delle cose presenti. Come si può raccontare ciò che manca?
Ecco come...

Il racconto s'inizia come una tragedia greca con unità di tempo e luogo: ore 17 di sabato 25 luglio 2020; strada provinciale di Civenna, nel triangolo lariano.

Mi trovo con il mio deambulatore sulle strisce pedonali della strada provinciale che, collegando Asso con Bellagio, attraversa Civenna.

Le strisce si susseguono a intervalli piuttosto ravvicinati lungo il tratto segnalato come "Civenna frazione di Bellagio". Neppure le castellane inducono le auto a ridurre la velocità.

Dal punto estremo della curva, da cui appaiono le prime case del paese, sbuca un'auto che, superate castellane e strisce, viene verso di me...

Mi affretto, anche sollecitata da una voce amica che, insinuandosi tra il rombo di auto e moto, mi urla "Sbrigati".

Nella foga di abbandonare le strisce e raggiungere il marciapiede, m'imbroglio, indugio, forse inciampo e rimbalzo indietro, senz'altro rimango sconvolta nell'avvertire vicinissimo il pericolo.

Pericolo di morte...

Alcuni che dicono di avere visto la morte in faccia assicurano di avere ripercorso, in quell'attimo, tutta la loro vita.

Ma avere visto la morte in faccia è una figura retorica, e il ricorso a una figura retorica che enuncia qualcosa d'impossibile ("vedere la faccia della morte") comporta che l'impossibilità vada a investire tutto il loro discorso.

Io mi limito a ricordare di essere stata vicinissima alla morte, e di averla percepita, in un lampo, come imminente e inevitabile.

Quella volta, la morte si presenta insidiosa come il rombo di molti motori, selvaggia come il rullare di tamburi di guerra, straziante come l'urlo dipinto su tela da Edvard Munch.

Avete mai sentito una motocicletta passare sotto casa vostra nella notte?

La moto con il suo fragore è come una mitragliatrice che incute terrore anche perché nel vivere civile evoca all'improvviso la guerra, una guerra capace di lasciare dei morti sulle strade: non insieme come in una battaglia ma uno qua uno là, su strade diverse, in incidenti diversi.

Ho nella memoria la voce di Lucio Battisti che nella canzone "Il tempo di morire" cantava *Motocicletta 10 HP...* erano gli anni '70.

L'incidente. Nella letteratura ottocentesca si parlava di "accidente", rimasto a tutt'oggi una semplice esclamazione che si colora se chi la usa, specialmente al plurale, aggiunge la destinazione, per esempio "Accidenti a te".

A Roma dicono "Li mortacci tua", nel Suditalia si usa "Mannaggia" come contrazione di "male ne abbia".

Ma l'incidente a cui si allude qui non sarebbe avvenuto né a Roma né in Suditalia bensì a Civenna, in Vallassina, che fu un feudo del monastero di sant'Ambrogio di Milano per donazione del re Carlo il Grosso ai Benedettini avvenuta nell'anno

880, feudo che fu abolito con l'invasione francese e annesso alla Repubblica Cisalpina nel 1796.

Tant'è vero che nelle funzioni religiose vige il rito ambrosiano e non quello romano come nei paesi circonvicini.

A proposito di incidenti, nella seconda guerra mondiale (1940-1945) un mio conoscente aveva subito un danno irreparabile quando lo scoppio di una bomba sganciata dall'aviazione inglese (la RAF) aveva condizionato il suo udito che continuava a riprodurre il suono *pum pum pum*, proprio come il mesto canto dei soldati nelle trincee che racconta:

*Venti giorni sull'Ortigara¹
senza il cambio per dismontà
ta pum! ta pum! ta pum!*

¹ La battaglia del monte Ortigara fu combattuta nel giugno 1917 durante la prima guerra mondiale tra l'esercito italiano e quello austro-ungarico sull'altopiano dei Sette Comuni (tra l'alto vicentino e il Trentino). L'attacco viene ricordato soprattutto per le cruente battaglie che impegnarono gli Alpini per il possesso del monte Ortigara, mentre a suo tempo era stato congegnato per riconquistare le vaste porzioni di territorio perse sull'altopiano durante la *Frühjahrsoffensive* ("offensiva di primavera") austro-ungarica del maggio 1916.

L'auto arriva a forte velocità e non frena prima delle strisce. Tanto meno si ferma.

Beninteso, chi è alla guida evita d'investirmi.

Detto altrimenti, poco mancò che m'investisse.

Attorno alla locuzione "poco mancò" ruota questo fottuto discorso. L'aggettivo "fottuto" rimanda alla traduzione più frequente delle esclamazioni di attori americani, da Al Pacino a Robert De Niro passando per Harrison Ford. Ma l'onnipresente inglese *fucking* non lascia molta scelta ai traduttori!

Molti giorni dopo, ripensando alla situazione vissuta, in un momento giocoso – uno dei rari momenti che s'intercalano durante la penosa ingessatura – pensai che il pirata dalla strada mi aveva levato la polvere.

"Levare la polvere" è una metafora, termine coniato sul greco che vale "trasferimento". Consiste nello spostamento di significato di una parola dall'ambito in cui viene solitamente usata a un altro. In tal modo la parola viene sostituita da un'altra che con la prima ha un rapporto di somiglianza o di senso.

Questo “levare la polvere” dà l’immagine di una casalinga che passa lo spolverino con piglio leggero, senza danneggiare né mobilio né suppellettili.

La corsa dell’auto pirata, però, causando la mia caduta, ha danneggiato la mia gamba. Non potendo lamentare il danno in sede giuridica, tento di farlo nell’unico modo che mi si addice.

Se dicessi che “il “bolide mi ha fatto una carezza” farei ricorso a un’altra metafora e, inoltre, introdurrei una metonimia (che dal greco vale “scambio di nome”) in quanto l’immagine figurata di “bolide” andrebbe a sostituire il nome vero e proprio di “automobile”.

Cerco qui di ricostruire gli attimi dell’incidente. Vero è che fu un mancato incidente, in quanto l’investimento stradale non andò a compimento, ma io lo ricordo come un vero e proprio incidente, considerato che ne avrei portato le conseguenze per molti mesi.

In quell’attimo di scompiglio in cui cado ho la sensazione di essere ancora viva, ma che fosse

una sensazione falsa l'ho capito soltanto in seguito.

Sono davvero viva? Non ho la forza di emettere suoni, non ho voce.

Il rombo dell'auto e lo stridìo delle motociclette non è cessato ma mi pare attutito.

La sensazione è incerta, ondivaga, equivoca: sono abbastanza viva e sono quasi morta. Come il Gatto di Schrödinger².

Qui il racconto si blocca su tale sensazione.

* * *

Nel momento in cui sto cadendo mi pare di osservare le rondini che si sono insediate nelle feritoie della torre del campanile. C'è un nido favorito dalle rondini, da tutta la popolazione di rondini che ha come riferimento il campanile.

² Si riferisce a un esperimento mentale ideato dal fisico Erwin Schrödinger per illustrare il concetto di *stati sovrapposti* in cui, secondo la fisica quantistica, si trovano gli eventi fino a quando non si effettua una osservazione. Solo in quel momento l'evento *collassa* e si manifesta in uno solo dei suoi stati. Un gatto chiuso in una scatola in balia di un evento quantistico casuale che può ucciderlo è *vivo e morto* finché non si guarda nella scatola che lo contiene.

Attorno a quel nido le rondini fanno i loro voli, “mille” dice il Leopardi che dalla sua postazione immobile di poeta infelice deve averli senz’altro contati, avendo tutto il tempo di farlo!

Il volo delle rondini è talmente geniale che la scienza aeronautica sembra una scimmiettatura delle discese, delle risalite, delle virate.

Forse non sto osservando le rondini con gli occhi, in quell’attimo chiusi o anneriti. Forse ripercorro le sequenze di un video in cui avevo ripreso l’andirivieni delle rondini nell’aria e il loro accostarsi al campanile prima di lanciarsi nel vuoto in picchiata.

Voli che sono carezze non date ma soltanto simulate, come farebbe un innamorato che cercasse di sfiorare l’amata, così, soltanto per sfiorarla, e che nessuno pensasse che avrebbe voluto toccarla...

* * *

Qui si apre il capitolo della caduta.

Le articolazioni del mio corpo si afflosciano entro lo spazio del deambulatore che mi protegge come i girelli proteggono i bambinetti.

La caduta ha un tempo lunghissimo. Si sa che il tempo ha una durata diversa a seconda della percezione di chi lo vive.

Chi vive non si orienta intorno alla durata degli eventi: negli ultimi anni di vita, o mesi o giorni, percepisce la durata come nelle corse, ma è già al traguardo, cioè alla fine della corsa.

Il tempo si dilata o si abbrevia: si dilata nel dolore e nella paura, si abbrevia nel benessere e nel piacere.

La caduta vista all'esterno termina. La caduta vissuta dalla parte di chi cade non termina perché il tempo continua a rallentarsi come se venisse a mancare il punto di caduta³.

Non riesco a ricordare con certezza in quale momento la caduta sia terminata e come io abbia toccato terra.

³ È una situazione paragonabile alla caduta in un buco nero. Secondo la teoria della Relatività, durante la caduta la gravità aumenta e il tempo per chi cade rallenta sempre di più fino a fermarsi nel punto centrale, la *singularità* di densità infinita in cui spazio e tempo si annullano. All'interno del buco nero c'è una superficie ideale, chiamata *orizzonte degli eventi*, superata la quale, a causa dell'estrema gravità interna, nulla può più uscirne, nemmeno la luce. Evidentemente, in questo caso l'orizzonte degli eventi non è stato superato.

La *mise en abîme* della mia caduta è una specie di araldica tragica senza nobili e senza scudi.

Uno spazio e un tempo senza colori, senza suoni, senza persone, senza oggetti, quindi senza storia. Come il *vuoto inessenziale* citato da John Milton nel *Paradiso perduto*, dove non c'è neppure l'essenza dello spazio e del tempo⁴.

A me, infelice e instabile, il precipizio mozza il respiro.

E cado, cado...

Adesso il campanile si sfoca, non distinguo più le rondini. Sono tornata bambina. Sto imparando a nuotare, ma affondo. Vedo l'azzurro del cielo che si allontana, poi il verde dell'acqua che si chiude su di me. Poi il blu. Poi il nero. Poi nulla.

⁴ Dio, il tirannico creatore dell'Angelo ribelle, lo sconfigge e lo fa precipitare nell'inferno. Satana tenta di uscire dall'inferno per raggiungere l'universo degli uomini e convincerli ad associarsi alla ribellione, e qui lo accoglie il vuoto profondo della notte inessenziale (*the void profound of unessential night receives him*).

È appunto in *Paradise lost* (1667) che Satana, l'Angelo caduto, concluderà: *Better to reign in Hell, than serve in Heaven* (è meglio regnare all'inferno che servire in paradiso. Nella tradizione cristiana la ribellione inizia con le parole di Satana: *non serviam*, non servirò).

Non ho paura, non ho pensieri, non ho ricordi in quegli attimi eterni. Forse morire è così.

Qualcuno mi ripesca. Dilegua la tenebra, e la luce violenta del sole mi investe. Mi trovo all'asciutto, grondante; tossisco e piango. E sono viva. Forse nascere è così.

E cado, cado, cado...

Cos'è quella folla intorno a me? Sento le voci ma non capisco le parole. Forse sono in un tribunale: di cosa mi accusano? E perché?

No. Sono a scuola e tutt'intorno i miei allievi sessantottini, agitando una copia del *Manifesto*, mi suggeriscono a gran voce di lasciar perdere Dante e di commentare invece un articolo sul Vietnam di ben maggiore rilevanza, badando io bene a usare parole a loro gradite.

È un sogno, ma non sto dormendo.

Un dolore diffuso mi scaccia dal sogno e mi riporta alla realtà. Il mio tempo ritorna a coincidere con il tempo che sperimentano coloro che non cadono.

Tutt'a un tratto c'è il silenzio di chi ha assistito all'incidente ossia al mancato investimento da parte dell'auto. Un silenzio rispettoso come quello che si crea dinanzi a un morto.

Anche la mitragliatrice si è bloccata. Perché? Forse è tutto finito?

Allora sì che mi sento morta. In seguito oserò dire di avere incontrato la morte e di essere poi ritornata tra i vivi.

Il dolore alla caviglia, giù fino al piede e su fino alla coscia, lo interpreto come avvisaglia della mia agonia. Ma, chi è in agonia è ancora vivo o è già morto?

Mi trovo sull'asfalto in una posizione non umana, come un insetto ribaltato, uno scarafaggio di kafkiana memoria.

Una signora presente, la cara amica T., mi ha visto agitare le braccia nell'aria, come le rondini agitano le ali per solcare il vento.

* * *

Dalla rovinosa caduta mi salvano inattese sillabe che accompagnano i gesti sicuri di un amico e che riaccendono in me la speranza.

La religione ha un bel proclamare la salvezza che è descritta come imminente, pur facendola balenare lontano, al termine della vita.

La salvezza, che per i cristiani coincide con la salvezza dell'anima, si presenta quando meno la si aspetta.

È bello riascoltare quel cantautore eccezionale che fu Père Duval:

*Le Seigneur reviendra
Il l'a promis
Il reviendra la nuit
Qu'on ne l'attend pas...*

Ma già in antichissimi luoghi santi, chiese e cimiteri, è dato di leggere la scritta latina *nescitis qua hora Dominus veniet*, ossia “non sapete l'ora in cui verrà il Signore”.

La prima volta che l'ho letta è stato sotto l'orologio del campanile della rialzata torre meridionale del Duomo nella città di Treviri, la più antica cattedrale vescovile della Germania. La scritta si trova anche dipinta sul soffitto della parrocchiale di Santa Marta di Magreglio, un paese

della Vallassina, in posizione simmetrica a Civenna, rispetto al passo del Ghisallo.

Il termine italiano “salvezza” traduce il latino *salus* che trae con sé anche “salute”.

Quando ho parlato della speranza che si riaccendeva, mi pare che in quel preciso momento prevalessesse la speranza di scampare alla morte.

Infatti si incomincia a vivere quando si nasce e si continua a vivere in quanto non si muore. Nello specifico speravo che lo scampare alla morte mi avrebbe consentito di continuare a vivere.

Il fatto che si viva fintanto che non si muore descrive due parallele. Vita e morte s’incontrano in un solo punto.

Woody Allen ha voluto apporre il suo sigillo anche su questa esperienza umana: “Secondo Euclide due rette parallele s’incontrano all’infinito, ma quando finalmente s’incontrano non importa più nulla a nessuna delle due”.

La filosofia nega la possibilità di un accostamento tra due momenti così diversi come il vivere e il morire, tanto che Epicuro poteva consolare gli

umani dicendo che non avrebbero mai incontrato la morte.

È celeberrimo il suo frammento che riporto in una qualsiasi delle traduzioni:

*Quando noi viviamo la morte non c'è,
e quando c'è la morte non ci siamo noi.*

* * *

Fatto sta che le fibre del mio corpo afflosciato avvertono qualcosa di simile alla salvezza e ricominciano a vibrare.

Vengo sollevata da braccia decise che s'incrociano con le mie tremebonde.

Mi racconteranno che avrei collaborato al sollevamento puntando i piedi e mi diranno come sia stato importante che io lo abbia fatto.

Finalmente vedo un colore: è la maglietta gialla del mio amico soccorritore.

La tuta rossa del secondo soccorritore motociclista è un ricordo di copertura, non immediato ma indotto.

Finirò per convincermi della sua presenza, ma non ho nessun ricordo né dell'uomo né del suo

vestito. Al finto ricordo contribuisce il celebre verso dei Queen:

*Behelzebub has a devil put
aside for me, for me, for me...⁵*

Ma forse era un angelo se, secondo quanto mi hanno raccontato, prima di ogni cosa ha messo la moto di traverso per evitare che io fossi investita.

Ritrovata la posizione eretta che avevo perso forzosamente nella interminabile caduta, biascico “grazie” mi pare tre o quattro volte, come si fa quando si vuole chiudere una questione apertasi inopinatamente e rivelatasi spinosa.

M’inquietano le persone che girano la testa verso di me: sono i passanti che, non avendo null’altro da fare, cercano di capire se c’è stata una disgrazia, vorrebbero soddisfare la loro curiosità per riempire di emozione quell’ora del pomeriggio.

* * *

⁵ Belzebù ha messo da parte un diavolo per me. Verso tratto da *Bohemian Rhapsody*, inclusa nell’album dei Queen *A night at the opera* del 1975.

Inorridisco a guardare l'asfalto della strada su cui corrono motociclisti imperterriti come mitologici centauri, mostruosi autoarticolati con inverosimili scritte in cirillico, motori ruggenti nascosti in veicoli inclementi e pronti all'assassinio.

Candidati al pronto soccorso o all'obitorio sono i pedoni, qualche volta i ciclisti disposti a correre sull'orlo di baratri mortali pur di emulare i campioni celebrati nella chiesuola mausoleo della bicicletta che al passo del Ghisallo sfoggia il suo bel campanile di foggia romanica.

* * *

Un deambulatore per esterni non è adatto per stare sulla carreggiata delle auto, né peraltro è ammesso a viaggiare sulla pista ciclabile. Può risultare più o meno veloce a seconda di chi lo manovra. Dispone di quattro piccole ruote, di un manubrio, di un sedile con spalliera, di una sacca. È un veicolo da marciapiede, prezioso per gli anziani che non si sentono sicuri quando si appoggiano al bastone ma neppure vogliono cedere alla sedia a rotelle.

La locomozione è la facoltà degli esseri viventi – non solo umani – di spostarsi da un luogo

all'altro utilizzando gli organi dell'apparato locomotore.

Oggigiorno, il termine locomozione apre scenari diversi: l'abolizione dei cavalli e l'introduzione dei motori ha stravolto la vita dei vecchi a partire dalla prima decade del novecento, dai tempi in cui il futurismo ha imposto le sue leggi di movimento, di velocità, e di belligeranza, che solamente il lockdown ha sospeso nel primo semestre del 2020.

Il mio deambulatore in carbonio me lo sono comprato senza ricorrere agli incentivi dispensati a piene mani dagli odierni governanti, sempre alla ricerca di voti: tale nuovissima forma di scambio i cittadini sembrano accettarla di buon grado nell'acquisto di veicoli leggeri come per esempio i monopattini.

L'uso assai diffuso del voto di scambio è un fenomeno che, nell'ambito della politica, si riferisce all'azione di un candidato che, in cambio di favori leciti o illeciti, prometta a un elettore di ricambiare il voto con un minimo tornaconto.

* * *

Sulle panchine della via Provinciale di Civenna – in uno spazio tra bar e chiesa – siedono tutto il giorno immancabilmente quattro uomini, che cambiano lato e panchina a seconda di dove batte il sole. D'estate amano l'ombra.

Li ho sempre chiamati “i quattro dell'Apocalisse” per una similitudine un po' azzardata con i quattro cavalieri che, stando alla celebre xilografia di Albrecht Dürer, cavalcano in gruppo portando morte, fame, guerra e conquista militare.

Sono quattro figure simboliche introdotte nella *Apocalisse* dall'evangelista Giovanni ai versetti 6,1-8, successivamente presenti nella cultura medievale e in quella contemporanea.

Citazioni moderne nella cultura pop e nei media hanno associato agli ultimi tre gli appellativi di guerra, carestia e pestilenza o morte.

Se parli a un giovane di questi cavalieri, si mostrerà sbalordito del fatto che anche tu conosca i personaggi dei fumetti noti come gli *Horsemen of Apocalypse*...

Secondo una diffusa interpretazione moderna, i cavalieri dell'*Apocalisse* sarebbero portatori di

una punizione divina che, stando a quanto è scritto nel testo sacro, andrebbe a precorrere il giudizio universale.

Infatti i quattro cavalieri starebbero a simboleggiare la conquista militare (cavallo bianco, cavaliere con arco), la violenza e ogni tipo di strage (cavallo rosso, cavaliere con spada), una funesta e terribile carestia (cavallo nero, cavaliere con bilancia), pestilenza o morte (cavallo verdastro). A parte l'ultimo, chiamato pestilenza o morte, i nomi dei cavalieri non sono menzionati e perciò il loro significato simbolico deve essere dedotto dai loro attributi.

Questo mi consente di descrivere a mio piacimento i quattro compari seduti sulla panchina di Civenna.

* * *

I quattro sono: lo Spilunga, Cieconato, lo Sguerchio, il Pezzente.

Per non dire di Cane che – accovacciato ai piedi di Cieconato – è sempre pronto a “sgagnare” (lombardismo) la gamba di chi, volutamente o involontariamente, gli pesta la coda senza badare

ai nobili finimenti che ne fanno un vero cane per ciechi.

Forse se la fa pestare apposta la coda, se la lascia lontana dal corpo, in modo da creare un'occasione per sfogare con qualcuno le sue frustrazioni di cane per ciechi, che non corre mai, non abbaia mai, non insegue mai un merlo, neppure uno vecchio e distratto.

Il Pezzente porta una tuta verdastra che evocherebbe il mantello del quarto cavallo della *Apocalisse*, se una banda nera correndo dalla cintura alla caviglia non scimmiettasse le bande rosse dei carabinieri, che a Milano con una deformazione scherzosa sono chiamati "caramba".

Al posto della giacca, il Pezzente porta una maglietta logora (alcuni regionalmente direbbero "lisa" o meglio "strascenta") e scolorita, che dà risalto all'abbronzatura da sterratore. Il bronzo è ormai ingiallito, giacché il Pezzente non lavora più, vecchio com'è.

Lo Spilunga esibisce in pari misura altezza e magrezza che si associano in modo tale da far pensare a una creatura di mondi extraterrestri. Il

nero sia della blusa sia delle braghe accentua la proporzione sproporzionata del corpo dominato da un viso che avrebbe pretese di armonia se lo Spilunga riuscisse a spegnere gli occhi che tiene sempre spalancati e accesi come tizzoni.

Di Cieconato non potrei fare una descrizione perché mi sono sempre trattenuta dall'osservarlo: non mi è mai sembrato giusto guardare chi non possa guardare me.

Lo Sguercio ha un occhio strabico e un ciuffo bianco in mezzo ai capelli brizzolati, il che fa di lui un grottesco sosia del famoso statista pugliese sacrificato sull'altare della storia nel 1978 al culmine degli anni di piombo.

* * *

Il Pezzente viene a chiedermi se mi sia fatta male. Subito dopo si allontana in fretta. Perché? Cieconato chiede allo Sguercio "Cos'è successo?" senza ottenere risposta.

Anche lo Spilunga è allarmato. Qualcosa li ha sconvolti. Cercherò di sapere che cosa.

Cane dorme con la coda ben distesa sul marciapiede. Non si sa mai...

* * *

Sono claudicante ma non ci bado, e mi aggrappo ai miei amici. Li guardo per cercare nei loro occhi la risposta al quesito che mi tormenta: sono ferita?

Mi aggrappo al braccio dell'una e dell'altro come il naufrago per salvarsi si aggrappa alla trave che lo sostenga alla superficie dell'acqua piatta ma pur sempre infida.

Sono vari i punti dolenti del mio corpo, piede, caviglia, ginocchio; sul gluteo mi terrò per molti giorni "un blu": così si dice in Lombardia per indicare un livido ignorando, come spesso accade, che si va a scomodare una metonimia.

A quel punto, finalmente mi metto a "caragnare" (altro lombardismo).

Fabrizio De André nella sua canzone parla di un giudice afflitto dalle turpi attenzioni di un gorilla⁶. Anche il giudice si era messo a piangere come un vitello e negli "intervalli" gridava mamma!

⁶ Canzone, uscita nel 1968, tratta dall'originale *Le Gorille* di George Brassens.

La mia intenzione è quella di ottenere dai miei amici il risarcimento gratuito della solidarietà, quella di suscitare il massimo dell'ammirazione al minor prezzo.

* * *

Sono convinta che nella testa di ciascuno frullino molti pensieri corredati di altrettante parole, in attesa che un pensiero – formulato mediante la sua parola di scorta – prevalga sugli altri, come accade a chi aprendo a caso un dizionario vi legga qualcosa che non avrebbe mai voluto leggere.

Così io, che in quel momento mi scioglio in lacrime, non posso non notare che il Pezzente si alza dalla panchina come se qualcosa gli bruciasse sotto. Indovino che si giustifichi presso i compari dicendo *gh'hoo pressa* (pron. *gu pressa* = *ho fretta*). Assolutamente ignaro, il Pezzente, del fatto che l'uso del verbo *avere* con la particella *ghe* (*ci* in italiano) è tipico dei dialetti lombardi. *Gh'hoo* equivale al *ci ho* oppure *c'ho* della lingua colloquiale (esempio: *c'ho fretta*).

Altrettanto ignaro, il Pezzente, che il termine lombardo *pressa* è di origine latina, come pure

l'italiano *premura*, l'uno e l'altro alludendo alla tensione suscitata dal desiderio di muoversi verso qualcosa che "preme" sulla volontà.

Il pensiero della "fretta" del Pezzente viene scacciato dal cruccio di non aver potuto leggere la targa dell'auto pirata.

No, io non avrei potuto leggerla, ma altri avrebbe potuto...

Lo chiedo agli amici: giurano di avere inutilmente tentato, invano chiedono qua e là, concludono che sarebbe stato impossibile, dato l'effetto sorpresa che l'auto aveva lasciato negli astanti.

È pure insensato pensare alle telecamere: in paese sono tutte inservibili.

Mi diranno che c'è stata un'inchiesta. Un carabiniere in borghese, ma pur sempre carabiniere, si fa largo tra la calca di curiosi.

Mò vediamo. Mò facimmo 'na bella indagine coi fiocchi! Cà nisciuno è fesso. Dobbiamo acquisire e visionare le registrazioni di tutte le telecamere. Ma che state a dicere? Le telecamere so' tutte finte? Uèè! Vabbuono, vabbuono!

Mò procediamo all'*interrogamento* di tutti i testimoni oculari. A domanda rispondete: avete visto *'sti fetentoni* della macchina nera? No? *Nisciuno* ha visto? *Vabbuono, vabbuono!* L'inchiesta è *furnuta*. Il fatto non sussiste. *Jattevenne* tutti a casa. *Capisce a mé!*

I presenti si disperdono. Dal tono del carabiniere hanno capito solo che mettere in dubbio l'efficienza dell'inchiesta è un reato grave.

* * *

Mi aspettano giorni difficili perché restano tracce indelebili della mia caduta che – breve o lunga che mi fosse parsa – finisce per condurmi in ospedale.

Gli ospedali nella città metropolitana sono palazzi alti, larghi e lunghi, simili a barriere erette in conflitto con la morte o in complicità con la morte.

Sono edifici di sapore carcerario, casermoni fitti di finestre e che all'esterno appaiono disabitati.

I vialetti orizzontali che distanziano le costruzioni verticali sono tristi come i viali dei cimiteri che distanziano l'una dall'altra le tombe.

Ospedali, carceri, cimiteri sono della stessa serie, la serie del “Si salvi chi può” come recita la collana in cui uscirà *on line* anche questo libriccino.

Gli ospedali nelle città di provincia hanno caratteristiche diverse da quelli della città metropolitana.

Ne ho conosciuto anche uno a Turro, a nordovest di Milano, ex ospedale psichiatrico di memoria antecedente alla riforma basagliana di fine novecento.

Sono ospedali dal volto umano, per dirla come si diceva a suo tempo del tipo di socialismo che lo sfortunato Alexander Dubček teorizzava durante la Primavera di Praga del 1968.

Questi ospedali per lo più sorgono in aree ricche di alberi e di aiuole e constano di costruzioni a un piano o due fuori terra, oltre a sotterranei per i reparti radiologici.

Invece, sempre negli stessi sotterranei, non c'è molta differenza nella gestione della spazzatura e nell'ospitalità verso i senzatetto.

* * *

In conseguenza della caduta, sono stata costretta a conoscere l'ospedale di Erba.

Erba è centro nodale degli spostamenti dall'*hinterland* settentrionale milanese al triangolo lariano.

Il triangolo lariano è una delle zone della Lombardia più belle e fiorenti.

Alla base del triangolo si incontra Asso che dà il nome a tutta la valle, Valsassina, da non confondere con la Valsàssina che corre a est della catena montuosa delle due Grigne.

I lati del triangolo coincidono con due rive del lago lariano, la riva orientale del ramo occidentale che partendo da Como sale a congiungersi al ramo di Lecco, e la riva occidentale di quest'altro ramo orientale.

Il vertice del triangolo è la congiunzione dei due rami, che offre la splendida visione di Bellagio.

Bellagio (*Beláas* in dialetto *laghée*⁷) appartiene alla Comunità montana del triangolo lariano (con capoluogo Canzo) e il suo territorio rappresenta uno dei vertici ideali del triangolo.

⁷ Parola che indica l'appartenenza ai dintorni del lago e che rammenta la definizione "laghista" (*lakists* o *lake poets*) adoperata per caratterizzare alcuni poeti romantici inglesi, tra cui S.T.Coleridge.

Il nome Bellagio deriva da *Bilacum* perché si trova sul punto di divisione di due laghi o, meglio, sul punto di congiunzione di due rami dello stesso lago.

* * *

Prima che si vada in ospedale generalmente si soffre: infatti si va in ospedale proprio perché si soffre.

E anche dopo, quando se ne esce, si continua a soffrire.

Alla sofferenza di un arto o di un organo subentra lo sconforto che viene dal confronto di come si stava prima dell'inatteso malanno, e si aggiunge lo sgomento per la casualità dell'incidente che è causa di sofferenza.

Poniamo il caso che si tratti di un incidente che sarebbe stato possibile evitare: è inutile ricostruirne le circostanze anche se è inevitabile farlo. Per questo, nelle catastrofi si vanno a scomodare gli psicologi perché confortino i malcapitati ricorrendo alla propria formazione professionale, ammesso che sia una professione: infatti somiglia più a una vocazione.

Ma gli psicologi saranno all'altezza delle aspettative che la società attribuisce a loro?

Ricorreranno alle istruzioni scientifiche apprese dai libri? Si avvarranno anche delle esperienze plurisecolari tramandate di padre in figlio?

Del resto, come confortare chi soffre senza la prospettiva di un risarcimento terreno o di un compenso ultraterreno?

Le compagnie d'assicurazione esistono per riparare ai danni compiuti da terzi, e le religioni esistono anche per garantire conforti straordinari nell'aldilà.

Le imitano i governanti con le loro promesse elettorali e i vari comitati tecnico scientifici che predicano e minacciano a patto che... a patto che...

Dice una massima lombarda: *Per nient, nanca el can el moeuv la cùà* (neppure il cane muove la coda senza trarne vantaggio).

* * *

A Erba mi faccio accompagnare quando caviglia e piede si sono ingrossati come i "giamboni"

(lombardismo) che facevano bella mostra nelle salumerie, appesi al soffitto con la “rampinera”, che sono degli orribili ganci di metallo lucente.

Opaco è, invece, il gesso che avviluppa la mia gamba fin sotto il ginocchio, lasciando fuori le dita.

Il reparto di ortopedia di Erba offre un campionario d’infortunati, cristallizzati nei gesti e negli abiti che avevano al momento dell’infortunio, in quella che una volta si sarebbe definita “la corte dei miracoli⁸”: anziani elegantemente vestiti ma azzoppati; giovani donne sofferenti ma imbarazzate nei loro abiti discinti; religiose che sostengono vecchi stanchi, stanchi di essere stanchi; contadini e boscaioli in contegno dignitoso ma sporchi del loro lavoro (un *laghée* li definirebbe *vunc ‘me un Pilàt*⁹).

Esco dalla palazzina dell’ortopedia di Erba con una gamba che non duole più ma annuncia un

⁸ Con questa definizione ci si riferiva a un luogo chiuso o a un quartiere di una città dove mendicanti ed emarginati si riunivano in gruppi organizzati.

⁹ Sporchi come un Ponzio Pilato, che infatti aveva sentito il bisogno di lavarsi le mani.

futuro di dolore. Piccola frattura al colletto del quinto metatarso.

Precisazione doverosa anche se superflua: la frattura è piccola perché il metatarso è piccolo. L'osso è tranciato di netto, con un andamento trasversale obliquo.

Dopo la rimozione del gesso mi indurranno a comprare un tutore (lo chiamano così!), che è una scarpa trampolo difficile da usare e impossibile da descrivere.

Dovrò contare sull'appoggio del solo tallone ossia muovermi come uno zoppo sbilenco tanto da imitare il camaleonte della pubblicità, Ugo, che ama la televisione e ai telespettatori propone, guarda caso, un bonus!

Anch'io avrei puntato molto sulla televisione per trascorrere il tempo con la gamba ingessata se non avessi preferito scrivere.

Ogni tanto mi sposto nella stanza e noto che l'equilibrio è precario. Equilibrio e squilibrio sono due termini che d'ora in poi saranno per me maledettamente coincidenti!

Ma non posso permettermi di cadere di nuovo.

Molto tempo dopo, a distanza di mesi, noterò che ciò che dura più a lungo del gesso è ciò che resta del gesso!

Infatti, sembra che per ciascuno non finisca mai quello che ha provato e ha memorizzato o ha soltanto fantasticato.

* * *

Frattanto il Pezzente ha vissuto ore difficili.

Me l'ha fatto sapere un'amica che ha abitato per lungo tempo a Civenna e che conosce tutti i civennesi.

A partire dal giorno del mancato incidente stradale – che peraltro mi ha causato un'effettiva caduta – il Pezzente è stato combattuto tra l'inevitabilità di contrastare quelli che lui considera gl'invasori di Bellagio e la paura di altrettanto inevitabili rappresaglie.

Il Pezzente sul finire dell'ultima guerra mondiale, in giovanissima età, si era unito ai partigiani, ma aveva constatato la propria viltà in un episodio che ancora, dopo ottant'anni, gli rimorde la coscienza.

Tanto che spera di riscattarsi una volta o l'altra.

Che fosse giunto il momento del riscatto?

Ma aveva bisogno di riflettere, come gl'imponeva la sua veneranda età. Si sarebbe chiuso nel suo cascinale.

Il Pezzente abitava appena fuori del paese, dove c'era un bosco che proteggeva il suo cascinale e il pollaio.

La strada dal centro del paese era lunga, e caso volle che incontrasse Adele, sua antica fiamma mai spenta in lui.

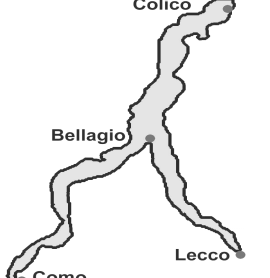
Infelice.

Lei spifferò quello che lui aveva spifferato a lei. "Adele, ti raccomando, non dirlo a nessuno...".

Attenti a offrire questo consiglio: equivale al potere miracoloso di dare la parola ai muti.

In pochi giorni lo seppero in tutto il paese. Molti civennesi erano solidali con il Pezzente perché mal tolleravano la sicumera dei bellagini che consideravano da sempre Civenna una frazione di Bellagio, come di fatto oggi figura sulle carte catastali dopo che bellagini e civennesi l'avevano deciso con votazioni, che il Pezzente considerava non del tutto regolari.

Chissà quante volte gli sarà girata nella testa la presa in giro dei bellagini da parte degli altri *laghée*:

<p><i>El lagh de Com l'è cume un omm: i péé hinn a Lecch e a Com, el cô l'é a Colich, e i cujuni hinn a Belàas!</i></p>		<p>Il lago di Como è come un uomo: i piedi sono a Lecco e a Como, la testa è a Colico, e i cog...ni sono a Bellagio!</p>
---	---	--

Secondo lui e secondo altri compaesani, c'erano stati brogli a vantaggio di alcune famiglie facoltose di Civenna che coglievano al volo l'occasione di fare parte di Bellagio perché vedevano nel lago una fonte turistica d'insperata ricchezza.

Come spesso accade, si erano create due fazioni: il Pezzente era della fazione che Adele avrebbe tradito per trarne qualche vantaggio.

Due parole – “facoltoso” e “pezzente” – che non stanno bene insieme.

A volte la musica alimenta il pensiero, come spesso fanno i Beatles e altri artisti: sopra ho già citato i Queen.

Nel caso di Adele, le due parole non stanno bene insieme. Il Pezzente avrebbe voluto che stessero bene insieme come nel caso dell'innamorata dei Beatles:

Michelle, ma belle.

These are words that go together well.

My Michelle.

Michelle, ma belle.

Sont des mots qui vont très bien ensemble.

Très bien ensemble.

Fu così che il Pezzente innamorato dovette organizzare, in cucina, le esequie del proprio gallo, il re del pollaio, volatile possente, dalle penne colorate come quelle di un pavone, dalla voce altissima come la stella del mattino, che riluce a oriente nel cielo d'estate.

Non sapeva con chi prendersela il Pezzente per la perdita del gallo.

E non gli passò per il "capoccione" (lombardismo) di sospettare Adele.

Se avesse avuto una sia pur minima nozione dell'esistenza della paranoia, avrebbe tremato più di quanto aveva tremato al vedere il suo bel gallo strozzato.

Percepiva, da ignorante qual era, di essere divenuto invisibile a qualcuno che con quell'atto d'intimidazione lo avvisava di non andare avanti della denuncia del guidatore pirata. Ma chi voleva intimidirlo?

Il Pezzente cercava negli occhi dei compaesani una risposta che non gli arrivò mai. O forse gli arrivò. Gli amici avevano notato che le finestre della sua casupola avevano gli scuri accostati. Che fosse in casa senza avere l'animo di uscire? Che non fosse più in casa?

C'era subbuglio in tutto il paese. Le fazioni erano in allerta.

Il vigili del comune di Bellagio – dopo essere stati assenti da Civenna per giorni – si erano fatti vedere troppo spesso.

Che ci fosse in corso un regolamento di conti?

Sono distratta dall'impegno di riparare al mio infortunio e mi sfugge la lotta tra le due fazioni. Percepisco che sta avvenendo qualcosa d'infausto come quando i figli percepiscono che c'è, sotterranea, una lotta tra i genitori.

I figli parteggiano per questo o quel genitore senza accorgersi che così facendo contribuiranno alla loro separazione.

I civennesi, tuttavia, sono già separati dai bellagini, e solamente i più illuminati avvertono i postumi della ferita che si erano inferti, alcuni inconsapevolmente.

Il giudizio sui postumi osservati a livello sociale mi riconduce ai postumi che potrebbero molestarti per mesi e che già allora metto nel conto della mia personale guarigione.

Dello zelo della polizia amministrativa fa le spese il Pezzente. La polizia locale s'interessa al cascinale in mezzo al bosco dove lui abita. Un vigile vuole sapere se è accatastato, vuole vedere il rogito d'acquisto, vuole controllare se le norme vigenti siano rispettate, vuole sapere se il pollaio rientri nel PGT.

L'interessato non sa neppure cos'è il PGT. Il vigile gli spiega impaziente che è una cosa da conoscere bene, è nientemeno che il Piano di Governo del Territorio!

Il Pezzente alza le spalle e scuote la testa: non dispone di nessuna carta; da cent'anni la casa è

stata della sua famiglia. “Cosa ne so? Lasciatemi in pace, alla mia età”.

Il vigile lo incalza. Insiste per vedere il rogito.

“Cosa l’è che l’è ‘sta roba? Qua nessuno rosica”.

La polizia redige un verbale e gli dà da firmare la copia. Il Pezzente sta per arrabbiarsi e non firma.

Adesso è la guardia che si arrabbia. Lo minaccia.

Lui è disperato. “Càspita! Andate a verificare se

sono in regola le carte del grande condominio giallo che si vede da ogni finestra di Civenna.

Non v’impicciate della mia casa che nessuno vede, piccola e per giunta nascosta com’è nel bosco”.

Il Pezzente piange. “Io sono povero. In paese mi

chiamano Pezzente e patisco a sentirmi chiamare

così”. La guardia per confortarlo gli molla una

pacca sulla spalla, fa finta di non ricordarsi che lui deve firmare il verbale, e se ne va.

Che il vecchio non sia più seduto sulla panca della via provinciale non sfugge ai tre amici.

A dire il vero, non si sa se siano davvero amici.

Come usano gli abitanti dei borghi, si parlano

poco, eppure è da una vita che s’incontrano e si siedono l’uno accanto all’altro.

Da quel giorno ciascuno dei tre continua a sentire sulla panca la presenza del quarto assente.

Quanti avvertono la presenza di un'assenza sono come Tizio che afferma: "Ho un dente che mi manca". Come si può *avere* qualcosa che *manca*?

* * *

Quanto a me, mi trovo in una condizione inaspettata e speciale. Nell'impossibilità di concedermi qualche svago uscendo dalla stanza e conversando, una sola cosa posso fare: scrivere.

E, se scrivo, mi capita di spaziare qua e là, come se disponessi di uno spazio libero.

È un circolo virtuoso: più lo spazio si estende includendo ricordi, più scrivo. Più scrivo, più lo spazio si estende.

Qualche anno fa, scrissi una poesiola di cui non intendo vantarmi, ma che mi serve per avviare certe mie considerazioni.

Dice:

*Saltare
di palo in frasca
mi piace assai...*

Ecco alcune considerazioni...

Chi sta vivendo non coglie il senso del vivere.

Il senso del vivere potrebbe coglierlo chi giunge al termine estremo della vita, sempre che gli rimanga un tempo sufficiente per coglierlo.

In altri termini, chi sta vivendo non riesce a pensare alla propria condizione di vivente. Se si ferma e si mette a pensare, allora non riesce a vivere. Se è felice di vivere, allora non si ferma. Non si ferma e rimanda per sempre il momento di pensare.

Chi ama non si ferma a pensare perché mai si trovi in quella situazione, non si ferma a trovare il motivo per cui ama. Il motivo è ciò per cui si fa o non si fa qualcosa: trovarne il motivo equivarrebbe a smettere di amare.

Scrivendo, accade qualcosa di magnifico.

Scrivendo si ha l'impressione di riuscire a vivere e a pensare, allo stesso tempo.

Un nipote di nome Giacomo – straordinario come lo sono i giovani prediletti dagli anziani – quando aveva tre anni volle sapere se è possibile camminare e al tempo stesso mangiare.

Formulava un quesito che mi ero già posta quando mi trovavo “nel mezzo del cammin di nostra vita”: se sia possibile vivere e insieme pensare.

Ora, superati da un po' gli ottant'anni, faccio fatica a camminare e quando cammino non riesco a fare altre cose, per esempio a guardarmi attorno per leggere un'insegna o per seguire il volo di un rapace.

C'è un'altra situazione che spesso, se non riesco a venirne a capo, mi sconcerta.

Occorre cogliere quale sia il movimento della storia che a volte accompagna lo svolgersi della vita, a volte lo contrasta.

La storia conosce sia la sincronia sia la diacronia¹⁰.

La diacronia comporta evoluzione e variazione.

La sincronia consiste in uno stato.

¹⁰ Con il termine sincronia si indica, in linguistica, lo studio e la valutazione dei fatti linguistici considerati in un determinato momento, astruendo dalla loro evoluzione nel tempo, ovvero in un determinato stato della lingua. Si contrappone alla diacronia che invece studia le lingue secondo il loro divenire nel tempo.

Nel corso della storia intervengono elementi che producono un nuovo stato ogni volta che c'è una trasformazione.

La sincronia registra i cambiamenti che si compiono con la diacronia.

Giacché le cose mutano attraverso il tempo, il vivente si chiede come, perché, quando.

La risposta giunge a distanza di anni.

Devono passare molti anni perché si comprenda cosa sia davvero accaduto una certa volta, o quell'altra o quell'altra ancora.

Dopo, molto tempo dopo, lo si comprenderà.

Per lo più lo si comprenderà in maniera distorta, lo si comprenderà solamente nel modo in cui si sarà stati capaci di farlo.

E non si saprà mai se farlo valesse la pena.

La pena... questa parola nessuno vorrebbe mai pronunciarla se non nella speranza che ne sia valsa la pena.

Molte azioni sfuggono alla comprensione. Da qui sorge l'ansia di comprendere. E anche la delusione di non riuscire a comprendere.

Comprendere è un po' come pregare.

Si prega, ma la preghiera cade nel vuoto della impossibile relazione con dio. "Dio, dove sei?".

Allo stesso modo, la comprensione cade nel vuoto di quella che si crede la propria storia personale. "Sono io l'attore della mia storia?".

C'è chi ritiene che tutto sia casuale e prescindendo sia dalla presenza di dio sia dalla volontà umana. Altri ritengono che tutto sia già scritto, e che la volontà umana sia tagliata fuori anche stavolta.

Anche il cristiano non comprende quasi mai quello che dovrebbe fare. Non comprendendo, non fa, tralascia di fare, omette di fare.

Così, fra i peccati dei cristiani compare il peccato di omissione. Per esempio, peccato è rubare, ma è peccato anche non impedire che altri rubi, è peccato anche non aiutare chi ha subito un furto, è peccato anche... e anche...

Non si fa quello che occorrerebbe fare, dice la dottrina cristiana.

Non accade quello che si vorrebbe accadesse o che si vorrebbe non accadesse, dice il vivente.

Non si comprende quello che occorrerebbe comprendere, dice lo studioso dell'attività mentale.

* * *

Così io non compresi il dramma del Pezzente che intendeva fare qualcosa a mio favore, per esempio punire chi mi aveva causato la caduta: uno scopo mai dichiarato dal Pezzente e mai compreso da me.

Non ce ne fu il tempo né l'occasione.

Questa è la storia delle cose mancate.

In definitiva, le cose mancate e quindi assenti sono ben più numerose delle cose presenti.

In conclusione, per non concludere.

Non ero stata investita dall'auto pirata e non ero rimasta ferita gravemente.

Ma sarei potuta restare ferita o sarei potuta restare sull'asfalto della strada provinciale, ricordata solo dal gessetto bianco che un poliziotto mi avrebbe fatto scorrere intorno e che sarebbe rimasto come monito ai passanti almeno fino alla prossima pioggia.

Ho cercato di analizzare ciò che non è accaduto. Se non ci sono riuscita, anche questo fa parte della storia, per lo stesso motivo.

Ciò che non è accaduto potrebbe definirsi come inversamente proporzionale all' accaduto.

Oppure, in altri termini, il non accaduto è ciò che avanza dopo che qualcosa sarebbe potuto accadere.

Ciò che manca non è constatabile, se manca. Ma mi premeva raccontare ciò che non è accaduto pur essendo vicinissimo all' accadere.

Insomma, mancò poco che accadesse o, direi ancora, non è accaduto per un pelo.



[*Le note 2 e 3 a pagina 13 e 15 sono a cura di Sergio Cassandrelli*]

Testi di
Sergio Cassandrelli

Οι Διαλογοι - *Dialoghi*

Lupone e Teodolinda si incontrano ancora una volta e non perdono l'occasione di iniziare una delle loro conversazioni, senza spaventarsi nell'affrontare argomenti ostici.

Lupone è molto informato, disincantato, irriverente e un po' pedante. In materia di religione si dichiara agnostico.

Teodolinda talvolta è un po' ingenua e pronta a stupirsi di ciò che non rientra nelle sue convinzioni. In materia di religione dimostra tutti i condizionamenti a cui è stata sottoposta, in famiglia e in società, sin dall'infanzia e per tutta la vita. Si mostra tuttavia volenterosa di approfondire gli argomenti.

Lupone: — Ciao, Teodolinda, ti vedo un po' zoppicante. Hai ancora problemi con il tuo piede?

Teodolinda: — Come vedi. Soffro ancora per le conseguenze di quella brutta frattura causata da quel terribile incidente.

— Piano, piano! Dovresti ricordare che c'ero anch'io e che il *terribile incidente*, al di là del resoconto un po' romanzato che ho letto non so dove, è consistito solo in una banale caduta nel tentativo di attraversare la strada più in fretta del dovuto. Quanto alla *brutta frattura*, stiamo parlando di un ossicino che è guarito in tre settimane, così come doveva.

— Beh, si può dire anche così. L'importante è che, ringraziando il cielo, tutto sia finito per il meglio.

— Però, sempre *ringraziando il cielo*, poteva anche andare male, molto male.

— Anche questo è vero. La verità è che siamo nelle mani di Dio; siamo *come d'autunno, sugli alberi, le foglie*¹¹.

— Aspetta: stai forse dicendo che tutto dipende da Dio?

¹¹ Giuseppe Ungaretti, *Soldati*. Poesia nota per l'estrema brevità pubblicata nel 1918 nella raccolta *Allegria di naufragi*.

— Niente di più sicuro. Non è forse vero che *non muove foglia che Dio non voglia*?

— Quindi devi ringraziare Lui se non ti è successo niente di irreparabile?

— Con tutto il cuore. Nella Sua bontà infinita ha voluto evitarmi maggiori sofferenze.

— E non pensi che *nella Sua bontà infinita* avrebbe semplicemente potuto evitarti la caduta?

— Non ci ho pensato. Hai ragione. In effetti sarebbe stato tutto molto più semplice. È meglio evitare i guai piuttosto che affannarsi a ripararli dopo che sono successi.

Però si usa dire così: la Madonna mi ha salvato, san Rocco mi ha guarito, e così via. Non si pensa mai che, con il loro potere, avrebbero semplicemente potuto evitare l'evento negativo.

— Mi fai venire in mente una storia che mi ha raccontato un contadino della Valsesia.

Un ragazzo sta sistemando le decorazioni sul campanile in vista della festa patronale. Purtroppo-

po scivola e cade proprio sulle punte del cancello del cimitero sottostante.

Racconta entusiasta il contadino che era presente: *Si è strappato un braccio, bucato un polmone, rotto il bacino e le due gambe, ma a parte questo non si è fatto niente. È stato di certo san Fabiano che l'ha salvato.*

— Questo sembra anche a me un eccesso di fiducia. E comunque, se anche fosse così, il buon san Fabiano, magari senza farsi notare, avrebbe potuto tenerlo per la manica al momento giusto per non farlo cadere. Forse san Fabiano no, ma Dio, che è onnipotente, poteva farlo.

— Altolà! Hai detto Dio onnipotente?

— E lo ripeto. Secondo la dottrina, è onnipotente, onnisciente e dotato di bontà e giustizia infinite. Ma soprattutto è onnipotente. Può fare tutto quello che vuole. E lo fa, presumo.

— Benissimo. Hai appena bestemmiato!

— Ma come: sto proclamando le Sue magnifiche prerogative e tu mi dici che sto bestemmiando.

— Non capisci, cara Teodolinda, perché non vai oltre il Catechismo con il tuo ragionamento. Se dici che Dio è onnipotente, onnisciente e dotato di bontà e giustizia infinite, se, in sintesi, *non muove foglia che Dio non voglia*, allora vuol dire che, per qualche ragione, è stato Lui a far cadere il ragazzo dal campanile o a far cadere te in mezzo alla strada a scapito del tuo povero piede. Credo che sia ora, per te, di intraprendere la cosiddetta *seconda navigazione*¹².

— Questa cosa mi fa paura anche solo a sentirla dire.

— E ti spaventerò ancora di più. Al di là del ragazzo e del tuo piede, ci sono stati, e ci sono tuttora, dei mali spaventosi che affliggono l'uma-

¹² La *Seconda Navigazione* è una metafora introdotta da Platone nel *Fedone*, desunta dal linguaggio marinaresco, che indica quella navigazione che si intraprende quando cadono i venti e la nave rimane ferma: in tale circostanza si deve por mano ai remi e in tal modo si esce dalla situazione prodotta dalla bonaccia.

La *prima navigazione* fatta con le vele al vento corrisponde al tragitto compiuto da Platone sulla scia dei naturalisti che però lo ha lasciato in posizione di stallo. La *seconda navigazione*, assai più faticosa e impegnativa, è quella da lui condotta con il metodo dei ragionamenti che lo portano a superare il mondo contingente del sensibile e alla conquista del mondo eterno delle idee.

nità. Pensa a tutte le guerre passate e presenti, alle malattie, agli incidenti, alle catastrofi naturali, ecc. Secondo te, tutto questo è *voluto* da Dio?

— Dovrei per logica dire di sì, anche se faccio fatica a pensarlo. Una vocina dentro di me mi dice che c'è qualcosa di sbagliato, ma non riesco a capire cosa.

— Brava. Hai appena accennato al vecchio, dibattuto e irrisolto problema del male. Vediamo di impostarlo in modo più strutturato.

È innegabile che al mondo esiste il male e che è male ciò che causa sofferenze.

Un Dio onnisciente lo sa benissimo, ed essendo dotato di bontà e giustizia infinite, dovrebbe volere eliminare il male dal mondo (che, tutto sommato, ha creato Lui stesso).

Essendo soprattutto onnipotente non dovrebbe avere problemi a farlo. Ma, con tutta evidenza, non lo fa. Perché?

La spiegazione più drastica e più ovvia è che Dio non esiste.

La teoria nota come Rasoio di Occam¹³ può essere utilizzata per mettere in discussione l'esistenza di Dio, poiché può semplificare l'affermazione *Dio, che è sempre esistito, ha creato l'universo in l'universo è sempre esistito*. Postulare che Dio abbia creato il mondo non è una risposta definitiva, perché viene inevitabile chiedersi subito dopo chi abbia creato Dio.

La semplificazione riduce Dio a un ente inutile. Se si vuole credere in qualcosa che è sempre esistito per spiegare l'esistenza del mondo, tanto vale ipotizzare che il mondo sia sempre esistito.

Ci sono però altre spiegazioni possibili: 1) Dio non può. 2) Dio può ma non lo fa. 3) Dio può ma non vuole.

Il primo caso è inutile discuterlo. Se non può, non può. Però non è onnipotente e quindi cade qualsiasi ragionamento su Dio. Infatti, a cosa "serve" un Dio limitato?

Nei casi 2 e 3, pur potendolo fare, non lo fa o non vuole farlo.

¹³ Il frate francescano Guglielmo di Occam (1288 - 1347) sostenne che per spiegare una qualunque cosa non bisogna ipotizzare elementi ulteriori a quelli che sono sufficienti.

— Sospetto che l'analisi dei casi 2 e 3 ci porterà a conclusioni inaspettate.

— Non credo che arriveremo a qualche conclusione, ma vale la pena continuare. Se Dio non toglie il male, secondo logica, è perché non gliene importa nulla, oppure il male fa parte del suo disegno oppure perché è malvagio e il male l'ha creato di proposito.

Se la credenza in un dio malvagio è ritenuta irragionevole, perché la credenza in un dio buono è considerata più ragionevole? Pensa agli dei dell'antica Grecia e a quelli delle mitologie nordiche.

— È un terreno molto scivoloso. Non riesco facilmente a immaginare *il mio* Dio a cui non importa nulla se io soffro oppure che ha un progetto che implica necessariamente la mia sofferenza. E, ancora peggio, non posso immaginare un Dio malvagio. *Deus caritas est*¹⁴, diceva il papa tedesco. *Raffiniert ist der Herr Gott, aber boshaft ist Er nicht* (sottile è il Signore, ma non è malizioso), diceva Albert Einstein. E poi mi hanno sempre parlato di bontà infinita.

¹⁴ Dio è amore. Lettera Enciclica del 25 dicembre 2005.

— Proseguiamo con la nostra analisi impietosa. Quelli che ti hanno *sempre* parlato possono affermare con certezza la bontà di Dio?

Come fanno a saperlo?

Di solito l'atteggiamento dei credenti nei confronti delle affermazioni della loro religione è tale per cui non si chiedono l'origine di tali affermazioni, ma le accettano senza rifletterci. Non per niente le chiamano dogmi.

“Mi hanno sempre detto che Dio è buono: ebbene, sarà senz'altro così. Loro ne sanno più di me”. È lo stesso atteggiamento di chi vola tranquillo tra le peggiori turbolenze pensando che tanto il pilota dell'aereo sa bene cosa fare.

E magari è ubriaco ed è lui che fa sbandare l'aereo (la cosa non è così infrequente come si potrebbe pensare, soprattutto su certe linee aeree dei paesi meno sviluppati).

Sul motivo per cui questo atteggiamento è tanto diffuso e radicato, ti consiglio di leggere l'articolo *La Teiera* di Bertrand Russell¹⁵.

¹⁵ Allegato 1 al testo *Dialoghi*.

Ma ti sembra davvero buono il Dio della Bibbia? Di solito lo si dice *lento all'ira*, ma nel Vecchio Testamento non era affatto lento, anzi, era il *Dio degli eserciti* che non esitava a schierarsi con il Popolo Eletto (eletto da Lui per motivi imper-scrutabili) per sterminare i popoli non eletti che avevano l'ardire di risiedere nella terra che aveva promesso. E sterminare includeva donne, vecchi, bambini e bestiame. Leggi le imprese di Giosuè. Qualcuno è arrivato a contare almeno cento casi in cui Dio ha ordinato di uccidere qualcuno! È questo il Dio che vuoi? Io no.

— Effettivamente mi ha sempre lasciato perplesso il fatto di *eleggere* un popolo e di promettergli una terra già abbondantemente abitata da altri popoli. Come pure, per fare solo un altro esempio, mi disturbano le sofferenze inflitte al paziente Giobbe al solo scopo di vincere una scommessa con Satana.

— E si potrebbero citare numerosi altri episodi che illuminano il carattere di Dio. Basti pensare al *Dio geloso*, che non perdona Mosè (dopo tutto quello che Mosè ha fatto per il Popolo Eletto) e

perciò non gli permette di entrare nella Terra Promessa.

Ma se il buon giorno si vede dal mattino, già nei primi episodi del Genesi si vede che Dio gradisce l'offerta di Abele ma non quella di Caino, senza dare alcuna spiegazione, con tutto quello che ne consegue.

— La lettura del Vecchio Testamento non è facile. Tant'è vero che nel Concilio di Trento si era deliberato che non fosse concesso leggerlo senza la guida di un sacerdote.

— Questo per permettere l'interpretazione da parte di un esperto allo scopo di guidare sulla strada voluta e già tracciata il lettore impreparato che avesse incontrato dei passi quantomeno discutibili.

— Il Vecchio Testamento è propedeutico all'insegnamento dei Vangeli, che però è di più facile comprensione. È stato detto che "il succo dei Vangeli è: *ama il prossimo tuo come te stesso*; tutto il resto sono chiacchiere". E questo succo non richiede interpretazione.

— Sante parole. Anche nel nostro diritto l'interpretazione dovrebbe essere ridotta al minimo. *In claris non fiat interpretatio*, dicevano i Romani che se ne intendevano (e avevano leggi chiare).

Purtroppo è una massima piuttosto disattesa ai giorni nostri. Una volta ho sentito un giudice affermare in un programma televisivo che più c'è interpretazione delle norme e più c'è democrazia. Non potrei dissentire di più, considerando che si attribuisce a una parte politica il motto per cui la legge si applica ai nemici e si interpreta per gli amici.

Comunque non è del tutto vero che il "succo" non sia soggetto a interpretazione. Chi è il prossimo? *Prossimo* significa *più vicino*. Don Milani¹⁶

¹⁶ Don Lorenzo Milani (Firenze, 27 maggio 1923 – Firenze, 26 giugno 1967) è stato sacerdote, scrittore, docente ed educatore cattolico.

La sua figura di prete è legata all'esperienza didattica rivolta ai bambini poveri nella disagiata e isolata Scuola di Barbiana, frazione del comune di Vicchio, sui monti del Mugello. La scuola suscitò immediatamente molte critiche e ad essa furono rivolti attacchi, sia dal mondo della chiesa sia da quello laico.

Le risposte a queste critiche vennero date con *Lettera a una professoressa* (maggio 1967) in cui i ragazzi della scuola e don Milani denunciavano il sistema scolastico e il metodo didattico che favoriva l'istruzione delle classi più ricche. La *Lettera a una professoressa* fu scritta negli anni della malattia di don Milani. Pubblicata un mese prima

applicava la sua personalissima regola: *Non riesco a considerare prossimo tutto ciò che si trova al di là di trecento metri.*

— Sono d'accordo. Non è necessario andare in capo al mondo per aiutare chi ha bisogno. Persone deboli se ne possono trovare a volontà anche nel giro di soli trecento metri.

Però di don Milani non mi piace tutto, e neppure la Chiesa lo amava perché era in odore di comunismo.

Anche se si prodigava a favore dei ragazzi poveri e insisteva sulla necessità di studiare (*Ragazzi miei, ogni cosa in più che imparerete*



sarà un calcio in c... in meno che riceverete da chi ne sa più di voi) in realtà suggeriva di promuovere

della sua morte, è diventata uno dei testi di riferimento del movimento studentesco del sessantotto.

Altri suoi scritti innescarono aspre polemiche, coinvolgendo la Chiesa cattolica, gli intellettuali e politici dell'epoca; don Milani fu anche un sostenitore dell'obiezione di coscienza opposta al servizio militare (all'epoca obbligatorio); per tale motivo fu processato – e poi assolto – per apologia di reato.

sempre anche gli studenti che, a causa del disagio, obiettivamente non raggiungevano la sufficienza.

— È vero. Il “donmilanismo”, assieme all’ideologia sessantottina, al sindacalismo dei docenti e al menefreghismo delle famiglie, è una delle cause della situazione pietosa della scuola odierna, che sforna orde di giovani assolutamente impreparati ma tutti dotati di un “pezzo di carta” il cui valore nessuna azienda è disposta ad accettare a occhi chiusi (né, tantomeno, a retribuire generosamente).

Questo genera un enorme serbatoio di giovani frustrati derivante dallo squilibrio tra il lavoro che viene loro offerto e il lavoro a cui ritengono di avere diritto in virtù del “pezzo di carta”.

— Da lungo tempo, anche a livello istituzionale, si considera la scuola sostanzialmente come uno stipendificio per docenti e un parcheggio per ragazzi. Non si parla mai del livello di competenze che gli studenti sarebbero tenuti ad acquisire. Si assiste anche al paradosso di giovani che in Italia rifiutano lavori non ritenuti adeguati alle loro qualità (i famosi giovani *choosy* citati dalla

ministra Fornero) mentre non esitano a fuggire all'estero dove, in maggioranza, non vanno oltre il mestiere di cameriere.

— *Coelum non animum mutant qui trans mare currunt*¹⁷, diceva Orazio. Tradotto liberamente: quelli che corrono in giro per il mondo vedono cambiare il panorama ma non il proprio stato d'animo. La fuga perenne non è una soluzione e non porta a niente di buono.

— Senza contare il fatto che il mondo è pieno di Coop, Onlus, Ong e altri volponi che trovano nella frustrazione dei giovani una miniera d'oro. Se vuoi uno schiavo, prendi un frustrato, dagli un distintivo e digli che pulire i cessi gratis salverà il mondo!

Ma torniamo a noi. Non può essere che il male sia necessario al disegno di Dio?

— Già faccio fatica a pensare a un disegno di Dio. *Disegno* significa *progetto*, cioè qualcosa che ancora non esiste, in vista di uno scopo che si potrà ottenere compiendo certi passi.

¹⁷ Frase tratta dalle *Epistole* di Quinto Orazio Flacco.

Ma è mai possibile che un Dio onnipotente abbia un *progetto*, cioè qualcosa che desidera e che non si sia ancora avverato? Un Dio con le qualità che gli vengono attribuite raggiunge il suo scopo con un istantaneo singolo atto di volontà. Dio non ha desideri, non gli manca nulla.

Peggio ancora, un Dio che abbia dei desideri elabora un progetto che per essere realizzato richiede la sofferenza delle sue creature. Non è forse in grado, con la sua sapienza infinita, di elaborare un progetto migliore?

È tutto così inverosimile che forse non vale la pena discuterne.

— Qualcuno ha suggerito che Dio ha un disegno di salvezza che realizza per mezzo dell'uomo. Dio è talmente buono da generare delle creature con le quali condividere (se lo meriteranno) la propria eterna felicità. E siccome l'uomo, in quanto creatura, deve compiere una serie di azioni sulla strada della salvezza e queste necessitano di tempo, il disegno di Dio non è ancora compiuto, ma Egli sa già come andrà a finire.

– Si potrebbe ribattere che poteva benissimo popolare direttamente il Paradiso di uomini, così come ha fatto con gli Angeli, senza bisogno di farli transitare nel mondo con sofferenza e senza certezza. Non era più semplice?

– Eppure l’ho letto nel Catechismo, però non mi ha soddisfatto. Anche sul problema del male il Catechismo non mi è piaciuto.

– E hai ragione. Proviamo a riflettere.

Su questo argomento, il Catechismo della Chiesa Cattolica (compendio 2005) si esprime nei seguenti articoli:

Articolo 57. *Se Dio è onnipotente e provvidente, perché allora esiste il male?*

A questo interrogativo, tanto doloroso quanto misterioso, può dare risposta soltanto l’insieme della fede cristiana.

Dio non è in alcun modo, né direttamente né indirettamente, la causa del male. Egli illumina il mistero del male nel suo Figlio, Gesù Cristo, che è morto e risorto per vincere quel grande male morale, che è il peccato degli uomini e che è la radice degli altri mali.

Articolo 58. *Perché Dio permette il male?*

La fede ci dà la certezza che Dio non permetterebbe il male, se dallo stesso male non traesse il bene.

Dio questo l’ha già mirabilmente realizzato in occasione della morte e resurrezione di Cristo: infatti dal più grande male morale, l’uccisione del suo Figlio, egli ha tratto i più grandi beni, la glorificazione di Cristo e la nostra redenzione.

Articolo 368. *Quando l’atto è moralmente buono?*

L'atto è moralmente buono quando suppone a un tempo la bontà dell'oggetto, del fine e delle circostanze. L'oggetto scelto può da solo viziare tutta un'azione, anche se l'intenzione è buona.

Non è lecito compiere un male perché ne derivi un bene. Un fine cattivo può corrompere l'azione, anche se il suo oggetto, in sé, è buono. Invece un fine buono non rende buono un comportamento che per il suo oggetto è cattivo, in quanto il fine non giustifica i mezzi.

Le circostanze possono attenuare o aumentare la responsabilità di chi agisce, ma non possono modificare la qualità morale degli atti stessi, non rendono mai buona un'azione in sé cattiva.

Una prima analisi dei citati articoli fa emergere alcune contraddizioni.

L'articolo 57 afferma che *Dio non è in alcun modo, né direttamente né indirettamente, la causa del male*; invece l'articolo 58 afferma che *Dio non permetterebbe il male, se dallo stesso male non traesse il bene*.

Sappiamo però che permettere il male ne implica la responsabilità, sia pure indiretta. Non dimentichiamo che la dottrina cattolica prevede peccati di "pensieri, parole, opere e omissioni".

La più classica delle omissioni consiste proprio nel non impedire il male. Ma anche nel non fare il bene (fare il bene è ben più impegnativo).

— Giusto. Anche le nostre leggi prevedono il reato di omissione: omissione di soccorso, omissione di atti d'ufficio, ecc.

— Ottima osservazione. L'articolo 368 afferma che *non è lecito compiere un male perché ne derivi un bene...* in quanto il fine non giustifica i mezzi.

Questo deriva direttamente dal pensiero di sant'Agostino, ma contrasta apertamente con l'articolo 58 che afferma che Dio non permetterebbe il male, se dallo stesso male non traesse il bene.

— Sono proprio queste le parti che non mi piacciono. E sono anche dispiaciuta del fatto che un documento come il Catechismo, curato da un teologo di eccelsa levatura, che poi sarebbe diventato papa Benedetto XVI, potesse contenere incoerenze così evidenti.

Mi è anche difficile immaginare quale bene si possa trarre dalle stragi di Stalin, Hitler, Mao, Gengis Khan, Attila, per non parlare delle catastrofi naturali quali la peste nera, i terremoti, gli *tsunami*.

— Stupisce soprattutto come il Catechismo “se la cavi” dicendo, in sostanza, che la grazia che ci è venuta da Cristo è ben più grande di tutto il male che dobbiamo sopportare.

— Quindi, se neppure il Catechismo offre una soluzione che mi soddisfa, cosa possiamo concludere?

— Il Catechismo non ci offre una soluzione perché neppure a livello papale c'è accordo sul problema del male.

Qualche anno fa si è avuto un singolare contrasto tra due papi, o per meglio dire tra un papa regnante e un cardinale che poco dopo sarebbe diventato papa¹⁸.

Si è trattato di un contrasto a distanza di tempo, non voluto ma proprio per questo ancora più significativo, che coinvolse Giovanni Paolo II e l'allora cardinale Ratzinger.

Motivo della disputa fu proprio l'onnipotenza divina nei confronti del male. Il primo riteneva che nel mondo tutto parla di Dio e a Dio tutto va ricondotto, e che quindi anche il male rientra, per

¹⁸ Notizia tratta da Vito Mancuso, *Dio e il suo destino*, 2015.

quanto misteriosamente, nel disegno divino; il secondo invece negava tutto ciò. La questione riguarda come intendere il rapporto tra il volere onnipotente di Dio e la presenza del male nella storia del mondo.

Nel libro *Memoria e identità*, pubblicato nel 2005, Giovanni Paolo II spiega la devastante presenza del male espressa da fenomeni storici eccezionalmente negativi quali furono il comunismo e il nazismo con queste parole:

Ciò che veniva fatto di pensare era che quel male fosse in qualche modo necessario al mondo e all'uomo. Succede, infatti, che in certe concrete situazioni dell'esistenza umana il male si riveli in qualche misura utile, in quanto crea occasioni per il bene.

Giovanni Paolo II parla di necessità e di utilità del male e per l'umanità. E per rafforzare la propria tesi il Papa polacco aggiunge: *non ha forse Goethe qualificato il Diavolo come una parte di quella forza che vuole il male e opera sempre il bene?*

Nel libro *Fede Verità Tolleranza*, pubblicato due anni prima, Benedetto XVI aveva scritto:

Il male non è affatto - come Goethe vuole mostrarci nel *Faust* - una parte del tutto di cui abbiamo biso-

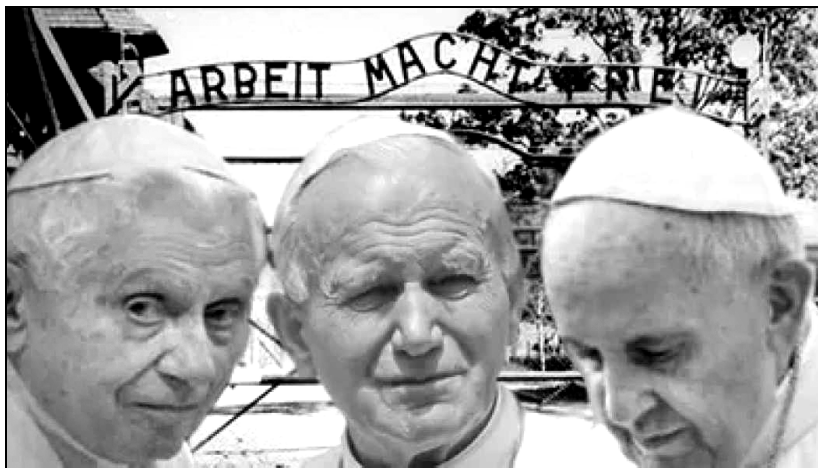
gno, bensì la distruzione dell'Essere. Non lo si può rappresentare, come fa il Mefistofele del *Faust*, come una parte di quella forza che vuole sempre il male e opera sempre il bene!

Il bene avrebbe bisogno del male e il male non sarebbe affatto realmente male, bensì proprio una parte necessaria della dialettica del mondo.

— Mi sembra di capire che entrambe le tesi sono state incorporate nel Catechismo agli articoli citati, ma il risultato mi sembra un bel pasticcio!

— Tornando alle stragi del Novecento, il pensiero mi corre agli ultimi tre papi che hanno voluto visitare il lager di Auschwitz¹⁹.

¹⁹ Si legge sul sito di *Vatican News*: Sono tre i Pontefici che si sono recati nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau. In questo sacrario del dolore, il 7 giugno del 1979, Giovanni Paolo II celebra la Santa Messa. Poi è papa Benedetto XVI, il 28 maggio del 2006, a visitare il campo di sterminio nazista in Polonia. A questi pellegrinaggi, fra tragiche pagine di storia, si aggiunge il cammino silenzioso di papa Francesco il 29 luglio del 2016. Percorsi distanziati dagli anni, ma accomunati dalla preghiera.



Elaborazione grafica tratta dal sito www.lastampa.it/vatican-insider

Un evento comune ai tre papi durante la loro visita è stata l'esclamazione "Dov'era Dio?".

Mi sembra una domanda troppo retorica e troppo ingenua, da parte di ben tre papi, per non essere stata studiata e pronunciata al solo scopo di finire sui giornali e ottenere così il consenso della parte meno sofisticata, ma maggioritaria, dei fedeli.

Mi scandalizza anche il fatto che alcuni teologi si siano affrettati a rispondere: *Dio era tra quelli che soffrivano, così come Gesù era tra gli ultimi.*

Questo, secondo me, vuol dire arrampicarsi sugli specchi e suona come una vera presa in giro di quei poveri disgraziati!

— Ricapitolando: due autorevolissimi papi non sono d'accordo sul problema del male; durante le visite ai *lager* gli stessi papi si abbandonano a esclamazioni che non starebbero bene neppure in bocca a un ateo; il Catechismo, che dovrebbe essere la *summa* ufficiale e ortodossa di tutto quanto serve per l'indottrinamento dei fedeli non è per niente chiaro su questo punto. Ma allora?

— Allora, quello del male potrebbe essere un falso problema. Non nel senso che non esiste, ma nel senso che metterlo in relazione con Dio può non avere alcun significato.

Mi spiego meglio. Mi ha a suo tempo colpito questa frase tratta da un'omelia²⁰ sentita alla televisione: *san Paolo sapeva bene che Dio non è tenuto a giustificarsi. Il suo non è un Dio logico: non c'è nulla di più lontano da Lui di tutta la nostra filosofia.*

Dio pertanto non è vincolato alla nostra logica. Non deve giustificare le sue azioni.

E, per lo stesso motivo, neppure noi possiamo capire il senso delle sue azioni. Dio è *totalmente*

²⁰ Dall'omelia di monsignor Giovanni d'Ercole, vescovo di Ascoli Piceno in occasione dei funerali solenni delle vittime del versante ascolano del terremoto del 24 agosto 2016.

altro, totalmente incomprensibile e inattuabile dalla ragione umana. Dobbiamo accettarlo come un dato di fatto senza possibilità alcuna di comprensione. È così e basta.

— Quindi mi devo rassegnare. Dio è il padrone supremo e agisce come vuole senza possibilità di essere capito dalle sue creature.

— Una volta ho sentito questa battuta: Vuoi far ridere Dio? Parlagli dei tuoi progetti.

— Non mi piace. Questo è il punto di vista dell'islam, che significa *sottomissione*. Invece io ho sempre creduto nel punto di vista giudaico-cristiano di *alleanza*.

— Capisco il tuo sconforto. Tu vuoi un Dio che puoi capire (attenzione: capire significa *contenere*; è possibile contenere Dio?).

Tu hai bisogno di sapere quello che Lui vuole per uniformarti alle Sue regole; hai perciò bisogno di un Dio *logico*. Se così non fosse, rischieresti di fare la fine di Caino, che vedeva rifiutate le sue offerte senza che gli fosse detto il perché.

Hai bisogno anche di un Dio che eventualmente ti dia aiuto e conforto.

- È vero. Ho bisogno di un Dio come hai detto.
- Allora hai bisogno di un *padre potenziato*, come diceva Freud²¹? In realtà l'unico Dio di cui tutti noi abbiamo bisogno per regolare le nostre vite è un Dio giudice.
- Se, per ipotesi, a Dio non importasse nulla delle nostre vicende (e può benissimo essere così, considerando il silenzio in cui si nasconde), se alla fine della nostra esistenza non ci fosse né premio né castigo (come peraltro credono gli Ebrei), come potrebbe riguardarci un Dio siffatto?
- Adesso la dico grossa: e se Dio non esistesse del tutto? Dopotutto noi non lo percepiamo nel normale corso delle nostre vite e la scienza ha da tempo accantonato l'ipotesi dell'esistenza di Dio.
- È per questo che sono agnostico. Non ateo. Non credo assolutamente che Dio non esista, ma neppure sono certo che esista. Anche il papa Benedetto XVI ha scritto nella sua *Introduzione al cristianesimo* che ciò che accomuna il credente e il non credente è il dubbio.

²¹ Sigmund Freud, *Psicologia delle masse*, 1921. Qui la religione viene descritta come una patologia, causando aspre polemiche.

Pertanto, in mancanza di evidenze fattuali e/o logiche, faccio l'unica cosa che la ragione (eventualmente datami da Dio) mi obbliga a fare: sospendo il giudizio.

Se Dio esiste ed è logico, non può biasimarmi per questo; mi ha dato Lui la ragione, presumibilmente per usarla. Se esiste e non è logico, non posso rimproverarmi nulla, poiché non ho regole certe da seguire. Faccia Lui quello che ritiene più opportuno.

Per tuo divertimento intellettuale ti sottopongo una serie di paradossi teologici derivanti dalla incompatibilità delle prerogative divine di onnipotenza, onniscienza, bontà e giustizia infinite²².

La discussione dei paradossi porta a due importanti conclusioni: 1) la nostra idea di Dio è incompleta e/o errata in modo fondamentale; 2) risulta che Dio non è soggetto alla logica umana. Tu hai bisogno di un Dio così? Io no.

²² Allegato 2 al testo *Dialoghi*. I paradossi descritti sono solo i più noti tra quelli escogitati e discussi da numerosi filosofi e teologi nel corso degli ultimi due millenni.

— Pertanto è vana ogni nostra discussione e, in definitiva, è vana la nostra fede. Come si può credere in qualcosa o qualcuno che abbiamo stabilito essere inconoscibile in linea di principio?

Credo quia absurdum, credo perché è assurdo come fa Tertulliano oppure *credo per capire* come sant'Anselmo, invece di *capisco per credere*? Come possiamo conformare il nostro comportamento alla (presunta) volontà di un essere che non è soggetto ad alcuna logica che noi possiamo comprendere?

— Già san Paolo nella prima lettera ai Corinti utilizzava l'espressione "fede vana" che hai appena citato:

[12] Ora, se si predica che Cristo è risuscitato dai morti, come possono dire alcuni tra voi che non esiste risurrezione dei morti? [13] Se non esiste risurrezione dai morti, neanche Cristo è risuscitato! [14] Ma se Cristo non è risuscitato, allora è vana la nostra predicazione ed è vana anche la vostra fede. [15] Noi, poi, risultiamo falsi testimoni di Dio, perché contro Dio abbiamo testimoniato che egli ha risuscitato Cristo, mentre non lo ha risuscitato, se è vero che i morti non risorgono. [16] Se infatti i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto; [17] ma se

Cristo non è risorto, è vana la vostra fede e voi siete ancora nei vostri peccati.

Su questo si basa il punto centrale del cristianesimo: se Cristo, che era morto, è risorto allora vuol dire che i morti possono risorgere.

Fin qui nulla da dire. Tuttavia la dottrina prosegue affermando che anche noi potremo risorgere *in quanto* Cristo risorgendo ha vinto la morte.

— Non ci vedo nulla di nuovo. Dal mio punto di vista troverei molto strano che Cristo, *vero Dio*, non fosse risorto. Sarebbe una bella dimostrazione di impotenza se non avesse vinto la morte.

— È proprio questo il punto. Anch'io non discuto la resurrezione di Cristo, tuttavia mi permetto di osservare che Cristo ha vinto *la sua* morte, ovviamente aiutato dal fatto di essere vero Dio.

È invece tutto da dimostrare che questo implichi il fatto che sia stata vinta anche *la nostra* morte.

È un vero atto di fede, anzi, il più importante di tutti, che però si basa su un passaggio logico fallace: Cristo (che è Dio) risorge *pertanto* noi (che non siamo Dio) risorgeremo. Non regge. Non c'è implicazione logica.

— Capisco. È un errore logico perché la conclusione non è giustificata dalla premessa. C'è un salto logico. È un po' come la storia della pecora nera.

— Non la ricordo bene. So che è vecchia, ma è sempre divertente.

— D'accordo. Un politico e un matematico stanno viaggiando in Umbria. A un tratto vedono un prato con in mezzo un animale scuro. Il politico dice: Guarda, in Umbria le pecore sono nere! Il matematico ribatte: Altolà! Tutto quello che si può dire è che in Umbria esiste *almeno* un prato con *almeno* una pecora con *almeno* un lato nero!

— Molto bene. Credo che abbiamo terminato la nostra conversazione. Mi sembri un po' turbata.

— Sono molto turbata. È crollato tutto un sistema di valori in cui credevo con convinzione, ma forse era solo superficialità. Però posso sempre contare sulla giustizia infinita.

— Devo deluderti ancora una volta. Il tema della coesistenza della giustizia infinita con la bontà infinita è pure molto dibattuto.

Basti dire, in estrema sintesi, che la giustizia vorrebbe una pena adeguata alla colpa, mentre la bontà metterebbe il perdono al primo posto. Giustizia e bontà non possono pertanto coesistere al massimo grado. Una deve prevalere, quindi l'altra non può essere infinita.

(Tra l'altro, non riesco neppure a immaginare una colpa tale per cui l'inferno *eterno* sia una pena *adeguata*. Ma questo è un altro discorso).

È solo uno dei paradossi che si incontrano quando si trattano concetti infiniti.

— Certo. In matematica questo fatto è ben noto. Ad esempio, i numeri naturali costituiscono un insieme infinito, ma anche l'insieme dei numeri dispari è ugualmente infinito, anche se sembrerebbe più piccolo dell'insieme dei numeri naturali di cui, evidentemente, è solo una parte.

Alcuni sostengono che Dio sia un'entità creata dall'uomo per sconfiggere la paura della morte, per il desiderio di consolazione, per il controllo

sociale e per spiegare fenomeni non altrimenti spiegabili.

Se è così, certamente l'uomo si è fatto prendere la mano e ha attribuito a Dio troppe qualità infinite che finiscono per essere incompatibili e per generare paradossi.

— La matematica dell'infinito è molto affascinante. Mi piacerebbe parlarne, un altro giorno. Tornando al nostro problema, mi sembra di poter concludere che nel Vecchio Testamento prevalga la giustizia a ogni costo, mentre nel messaggio di Gesù al primo posto viene la bontà, di cui la giustizia è elemento costitutivo fondamentale.

Non c'è pace senza giustizia - Non c'è giustizia senza perdono, diceva il papa polacco²³.

Ma il vero problema è un altro.

Se Dio è svincolato dalla (nostra) logica, che tipo di giustizia possiamo attenderci?

Siamo al punto di partenza.

Per fare solo un esempio, è giusto destinare a un inferno *eterno* colui che magari si è macchiato di

²³ Messaggio di papa Giovanni Paolo II per la celebrazione della XXXV Giornata Mondiale della Pace - 1° gennaio 2002.

una sola colpa, per quanto grave, in una intera vita per altri versi irreprensibile?

— Quindi cosa devo fare? Non ho più punti di riferimento.

— Fa' ciò che hai sempre fatto. Non abbracciare supinamente una religione strutturata e rifiutane gli orpelli.

Se proprio non riesci ad “amare il prossimo tuo come te stesso”, continua ad applicare i principi del diritto scolpiti sulla facciata del Palazzo di Giustizia: *Honeste vivere, suum cuique tribuere, alterum non laedere*, cioè vivere in buona fede, dare a ciascuno ciò che gli spetta, non causare danno ad altri.

L'unico giudice sarà la tua coscienza. Avrai una vita giusta e, ciò che più conta, sarai serena.

Aiutati che Dio ti aiuta. Non hai capito che Dio crea l'acqua ma i tubi dobbiamo metterceli noi?

E, soprattutto, tieni in esercizio il tuo piede. Così non attraverserai zoppicando l'ultimo ponte e

quando incontrerai il Signore (se ne troverai uno)
potrai dirgli senza timore²⁴:

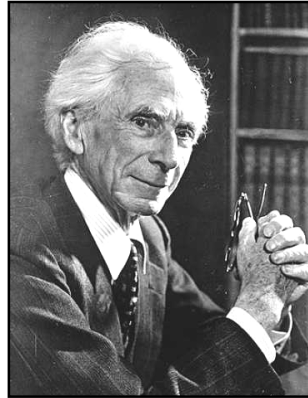
*Dio di misericordia, il tuo bel Paradiso
l'hai fatto soprattutto per chi non ha sorriso
e per quelli che han vissuto con la coscienza pura.
L'inferno esiste solo per chi ne ha paura.
Accogli la mia anima che ora vola nel vento.
Dio di misericordia, vedrai, sarai contento.*



²⁴ Liberamente adattato da Fabrizio De André, *Preghiera in gennaio*, 1967. La canzone fu composta in occasione del suicidio di Luigi Tenco dopo l'eclusione dal Festival di Sanremo.

La Teiera di Russell

La Teiera di Russell è una metafora ideata dal filosofo Bertrand Russell²⁵ per confutare l'idea che spetti allo scettico, anziché a chi le propone, l'onere della prova in merito ad affermazioni non falsificabili, in particolare in ambito religioso.



In un articolo intitolato *Is There a God?* ("Esiste un Dio?"), commissionato (ma mai pubblicato) dal *Magazine Illustrated* nel 1952, Russell scrive:

Se io sostenessi che tra la Terra e Marte ci fosse una teiera di porcellana in rivoluzione attorno al Sole su un'orbita ellittica, nessuno potrebbe contraddire la mia ipotesi purché io avessi la cura di aggiungere che la teiera è troppo piccola per essere rivelata per-

²⁵ Bertrand Russell (18 maggio 1872 - 2 febbraio 1970) è stato un filosofo, logico, matematico, attivista e saggista britannico.

Fu un autorevole esponente del movimento pacifista nonché divulgatore della filosofia, vicino alle correnti filosofiche del razionalismo, dell'antiteismo e del neopositivismo. Nel 1950 fu insignito del Premio Nobel per la letteratura.

sino dal più potente dei nostri telescopi. Ma se io dicessi che, giacché la mia asserzione non può essere smentita, dubitarne sia un'intollerabile presunzione da parte della ragione umana, si penserebbe giustamente che stia dicendo fesserie.

Se però l'esistenza di una tale teiera venisse affermata in libri antichi, insegnata ogni domenica come la sacra verità e instillata nelle menti dei bambini a scuola, l'esitazione nel credere alla sua esistenza diverrebbe un segno di eccentricità e porterebbe il dubbioso all'attenzione dello psichiatra in un'età illuminata o dell'Inquisitore in un tempo antecedente.

Richard Dawkins²⁶ sviluppa ulteriormente il tema nel suo libro *Il cappellano del Diavolo*:



Il motivo per cui una religione organizzata va apertamente osteggiata è che, a differenza della fede nella teiera di Russell, la religione è potente, influente, esentasse ed è inculcata sistematicamente in bambini che sono troppo giovani

²⁶ Richard Dawkins (Nairobi, 26 marzo 1941) è un etologo, biologo, divulgatore scientifico, saggista e attivista britannico, considerato uno dei maggiori esponenti dell'epoca contemporanea della corrente del neodarwinismo nonché del "nuovo ateismo".

per difendersi da sé.

Nessuno obbliga i bambini a trascorrere i propri anni formativi memorizzando libri folli che parlano di teiere.

Le scuole sovvenzionate dal governo non escludono i bambini i cui genitori preferiscono teiere di forma sbagliata.

I credenti nella teiera non lapidano i non credenti nella teiera, gli apostati della teiera, i blasfemi della teiera.

Le madri non mettono in guardia i loro figli dallo sposarsi coi pagani, i cui genitori credono in tre teiere invece che in una.

Le persone che versano prima il latte non gambizzano quelle che mettono prima il tè.



Paradossi teologici

Un paradosso teologico è un tipo di paradosso che individua una incongruità circa le asserzioni formulate da una data teologia.

I paradossi possono vertere sia sugli attributi divini, sia sulle verità dogmatiche di quella determinata religione, ma possono a loro volta appartenere anche ad altre categorie di paradossi, come quelli filosofici.

L'applicazione più frequente di questi paradossi tende a evidenziare le possibili incongruità logiche dell'impianto dogmatico, per porre dubbi sulla divinità oggetto di fede o mettere in crisi le convinzioni religiose; la premessa affinché tali paradossi trovino fondamento è che tale impianto teologico, ovviamente, si rifaccia alle leggi della logica.

Paradosso dell'onnipotenza

Enunciato: essendo Dio onnipotente, può fare ogni cosa.

Paradosso: può Dio creare qualcosa su cui non avere potere?

Sia che si risponda sì alla domanda, sia che si risponda no, si dimostrerebbe che Dio non è onnipotente, o perché non è in grado di creare un simile oggetto, o perché non è in grado di intervenire su di esso.

Questo paradosso vuole mostrare la contraddittorietà della qualità "onnipotenza" attribuita a Dio.

Paradosso dell'onnipotenza unita all'onniscienza

Enunciato: in quanto onnipotente, Dio può fare ogni cosa, e in quanto onnisciente Dio conosce ogni cosa.

Paradosso: può Dio fare qualcosa di diverso da quello che sa già che farà?

In quanto onnisciente, Dio conosce il futuro, quindi sa quale azione compirà, per esempio, tra mille anni.

Raggiunto quel momento, Dio non può decidere di non fare quella azione o di compierne un'altra differente, quindi non è onnipotente.

Questo paradosso vuole confutare la possibilità di un intervento arbitrario sull'universo, tramite l'onnipotenza, di un dio che sia dotato anche dell'onniscienza.

Possibile confutazione:

Dio non rispetta la logica né le leggi della fisica. Questo implicherebbe però che nemmeno il credo religioso rispetta la logica ed è perciò produttivo di paradossi. Dunque l'argomentazione che Dio non rispetta la logica non può essere una confutazione rigorosa dal punto di vista logico. In altre parole, Dio può non rispettare la

logica ma una confutazione logica di un paradosso logico non può non rispettare la logica.

Paradosso del Bene e del Male

Enunciato: Essendo Dio “infinitamente buono” non potrà mai causare o essere il male; essendo Dio “onnipresente” è presente in ogni cosa, in ogni momento, e in ogni luogo; essendo Dio “onnipotente” può vincere contro ogni forza antagonista.

Paradosso: Considerando l’esistenza del male, o Dio non è onnipresente (altrimenti il maligno sarebbe una sua parte), o Dio non è onnipotente (in quanto il maligno esiste senza che sia sconfitto), o Dio non è infinitamente buono (poiché il maligno sarebbe una creazione di Dio o ne permette comunque l’esistenza).

Paradosso della salvezza

Enunciato: San Paolo nella Lettera ai Romani scriveva “Il giusto sarà salvato per la sua fede”. Questa frase, secondo la Chiesa, specifica che l’uomo può salvarsi e raggiungere la salvezza grazie alle buone opere compiute in vita, il Giudizio Universale sarà il momento in cui Dio assegnerà grazia o dannazione a seconda delle gesta.

Paradosso: Se la salvezza del soggetto dipende dalla possibilità di scegliere autonomamente se essere dannato o no (scegliendo di compiere opere di bene o di male), Dio non avrebbe alcuna possibilità di esercitare la sua po-

tenza sugli uomini e gli uomini stessi sarebbero padroni esclusivi del proprio destino grazie al libero arbitrio.

Tutto ciò ridurrebbe Dio a mero esecutore di una Legge superiore, ma nessuna forza o legge dovrebbe esser superiore a Dio, a meno che egli sia non onnipotente.

Tale paradosso, secondo alcuni, nascerebbe da un'erronea interpretazione del passo citato. Lo stesso San Paolo scrive nella Lettera ai Romani (3, 23-24) "Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Gesù Cristo".

Questo passo potrebbe far pensare che tutti gli uomini saranno salvati, come ipotizzato da Hans Urs von Balthasar e Karl Rahner.

La concezione di salvezza della Chiesa, a partire dalle lettere di San Paolo, non dipende dalle opere, infatti in virtù delle opere della legge nessun uomo sarà giustificato davanti a lui (Rm 3, 20), ma viene concessa gratuitamente, e sta al libero arbitrio dell'uomo accettarla o respingerla.

Martin Lutero risolse questo paradosso affermando la predestinazione e l'inesistenza del libero arbitrio.

Paradosso dell'onnipotenza

Il paradosso dell'onnipotenza è un noto paradosso teologico e filosofico formulato in diverse forme: si chiede se un ente onnipotente possa creare un oggetto dotato di una caratteristica tale da mettere in crisi la sua stessa

onnipotenza (ad esempio un oggetto inamovibile o indistruttibile).

La risposta che se ne ricava è la non esistenza dell'onnipotenza (si tratta quindi di un paradosso negativo o logico) perché se l'ente non è in grado di creare tale oggetto non sarebbe onnipotente, mentre se lo creasse avrebbe creato un qualcosa che di fatto limita la sua onnipotenza sconfessandola come tale.

Enunciato: Dio può creare qualcosa che non può spostare? Seguendo l'indicazione di Cartesio, Dio può creare qualcosa che non può spostare e, nonostante tutto, spostarla, in quanto onnipotente, e può quindi fare quello che vuole. Questa risposta però presenta aspetti problematici, dal momento che se si afferma un paradosso, conseguentemente si rinuncia al principio del terzo escluso e quindi alla logica, a quel punto non ha neanche senso parlare di paradossi, consistenza o verità.

Una semplice confutazione, proposta da Pier Damiani nel *De omnipotentia Dei*, consiste nell'osservare che se l'agire di Dio dovesse obbedire alle leggi della logica, Dio non sarebbe onnipotente. Dio quindi è al di sopra della logica stessa e non si possono applicare le "misure" della logica umana alla sua natura; questo ragionamento, che sposta il concetto di Dio definitivamente oltre la logica, lo rende un oggetto totalmente insondabile dalla ragione umana e quindi anche da qualunque pretesa di voler parlare di esso in termini oggettivi e quindi validi per tutti gli uomini.

Un possibile sviluppo è che il dilemma si fonderebbe su un concetto estremo di onnipotenza: se a Dio manca il potere di autodistruggersi allora non è onnipotente. Se tuttavia si riuscisse a dimostrare che il potere di autodistruggersi non vada considerato veramente un potere, si ricadrebbe di nuovo nella definizione di Dio per cui, dato che Dio non ha debolezze, non avrebbe nemmeno il potere di autodistruggersi.

Se però il paradosso non fosse menomativo, ma accrescitivo, ricadremmo comunque nella stessa situazione.

Infatti può Dio creare un altro Dio suo pari? Questa domanda andrebbe contro il presupposto che Dio sia eterno e unico.

Non risultano comunque dimostrazioni che l'autodistruzione non sia da considerarsi un potere, inoltre in senso accrescitivo questa risposta è considerata debole perché conclude che l'onnipotenza andrebbe in conflitto con unicità e eternità ma non elimina il paradosso.



Le dimissioni di papa Benedetto XVI

A distanza di quasi otto anni, continuano le polemiche e le ipotesi fantasiose sulle clamorose dimissioni di Benedetto XVI dal soglio pontificio.

Dallo scorso giugno 2020 circolano in rete le tesi di un frate francescano italoamericano – latinista, esperto in Scolastica e in argomentazioni canoniche – sulla rinuncia papale. Il frate diffonde le sue idee dal sito:

www.fromrome.info

Frate Alexis Bugnolo, questo il suo nome, ha tradotto migliaia di pagine latine da San Bonaventura e padroneggia la lingua della Chiesa come pochi²⁷.

²⁷ *From Rome* è un giornale elettronico per i cattolici.

Il sito *fromrome.info* è gestito come apostolato dell'*Ordo Militaris Catholicus*, un'associazione internazionale di cattolici dedita alla difesa della cristianità.

Il direttore di *fromrome.info* è frate Alexis Bugnolo – con doppia cittadinanza statunitense e italiana, attualmente residente a Roma – presidente della *non profit* italiana *Scholasticum*, che si dedica a rilanciare il metodo di indagine e di analisi che si riconosce nella Scolastica.

Il frate, leggendo attentamente la *Declaratio* di rinuncia di Benedetto XVI, seguendo una traccia che si snoda fra logica, diritto canonico e lingua latina, ritiene che sia stata scritta, con estrema abilità e sottigliezza, appositamente perché nel tempo venisse scoperta invalida e quindi nulla.

Papa Ratzinger avrebbe permesso alla cosiddetta “Mafia di San Gallo²⁸” (la lobby ecclesiastica massonico-progressista che lo avrebbe costretto ad abdicare) di prendere rapidamente il potere e di svelarsi.

Benedetto XVI pertanto avrebbe fatto in modo che tutti gli atti, le nomine e i cambiamenti nella dottrina operati dalla “falsa chiesa” potessero essere spazzati via in un sol colpo proprio per l’invalidità della sua rinuncia al papato.

È un eremita francescano che osserva la Regola di san Francesco, traduttore della *Edizione Critica degli Scritti di San Francesco d’Assisi* e del *Commentaria* di san Bonaventura nel *Quatuor Libros Sententiarum Petri Lombardi*.

È laureato presso l’Università della Florida a Gainesville, già studente della Pontificia Università san Tommaso d’Aquino, della Pontificia Università della Santa Croce e della Pontificia Facoltà san Bonaventura.

È presidente dell’organizzazione statunitense *Ordo Militaris Inc.* che si dedica ad aiutare i perseguitati Cristiani nel mondo.

²⁸ Si veda a proposito l’Allegato 3 al testo.

Per questo il Vaticano – secondo frate Bugnolo – ha deliberatamente falsificato, nelle traduzioni in lingua straniera, la *Declaratio* latina di Benedetto, tentando di porre rimedio ai suoi errori intenzionali, ma dimostrando, così, un ulteriore dolo.

Quarant'anni fa, Giovanni Paolo II e l'allora cardinale Ratzinger sapevano già, in base al terzo Segreto di Fatima, che le lobby gay-massoniche del clero avrebbero tentato di prendere il potere, e per questo avevano cambiato il Codice di diritto canonico predisponendo un sistema di emergenza per far saltare il banco in caso di usurpazione.

Questa è la tesi del frate. Per prevenire le accuse di “complottismo”, frate Alexis cita solo documenti presenti nel sito del Vaticano.

Tutti li possono controllare sul sito:

www.vatican.va

È assodato il fatto che nel testo della *Declaratio* di Benedetto XVI sono contenuti alcuni grossolani errori grammaticali, notati già nel 2013 da autorevoli classicisti come Luciano Canfora e Wilfried Stroh.

Se già stupisce la mancanza del plurale *maiestatis* usato nei documenti ufficiali, frate Bugnolo ha anche notato una quarantina di altre imperfezioni linguistiche: verbi coniugati male, “*decisionem*” al posto del corretto “*consilium*”, “*vobis*” al posto di “*vobiscum*”, l’uso erroneo di “*explorata*” per dire “*indagata*”, etc.

Per l’elenco completo si veda il sito:

<https://fromrome.info/2020/06/10/clamorous-errors-in-the-latin-ofthe-renunciation-2/>

Ma il grosso problema è la costruzione del testo di Ratzinger che renderebbe invalida la rinuncia al papato.

A partire dal 1983, infatti, il Diritto canonico esige la rinuncia esplicita al *Munus Petrino*, ovvero all’ufficio, carica del Pontefice, che deriva da Dio e da San Pietro²⁹.

Ratzinger scrive nella *Declaratio* che le sue forze, a causa dell’età, “non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il *Munus Petrino*”.

Tuttavia, non scrive affatto di rinunciarsi, ma piuttosto: “ben consapevole della gravità di que-

²⁹ Prima di tale data, al papa bastava solamente dire “rinuncio”. Tale modifica fu aggiunta probabilmente per blindare eventuali future abdicazioni papali.

sto atto, dichiaro di *rinunciare al Ministero* (cioè all'esercizio) di Vescovo di Roma".

All'inizio, quindi, cita il *Munus* in modo generico, ma formalmente poi dichiara di rinunciare solo al *Ministerium*, locuzione che, così come formulata, è del tutto inutile per la validità dell'atto. Come se un re, abdicando, dicesse di rinunciare a governare senza tuttavia rinunciare al trono ottenuto per diritto divino.

Tra l'altro, Ratzinger non scrive nemmeno "rinuncio", bensì "dichiaro di rinunciare", il che non implica che la sua rinuncia sia sincera, così come "dichiarare di amare", non corrisponde per forza ad "amare".

Ipotizzando che Benedetto XVI sia stato sottoposto a pressioni, posto di fronte a una scelta, ad esempio fra le dimissioni e la bancarotta vaticana (per questo si rimandi alle note vicende dei conti bancari vaticani, oggetto di numerosi libri e articoli di giornali), egli potrebbe aver *liberamente scelto di "dichiarare di rinunciare"*.

È una cosa molto diversa dal dire "liberamente rinuncio".

Un altro interrogativo sollevato da Bugnolo: perché Ratzinger scrive che la sede sarà vacante dopo 18 giorni? La rinuncia dovrebbe rendere la sede vacante fin dalla morte o dall'atto di rinuncia del papa.

La polemica sul *Munus* non è nuova e se ne sono occupati ampiamente Vittorio Messori, Antonio Socci e autorevoli vaticanisti, ma frate Alexis, per primo, ha divulgato che, in tutte le traduzioni della *Declaratio* (si trovano sul sito vaticano), *Munus* viene tradotto con *Ministero*, accorpendo quindi in un unico significato due prerogative che il diritto canonico ha sempre ben distinto.

Spiega frate Bugnolo:

“Chi li ha autorizzati? *Munus* sarebbe perfettamente traducibile in tutte le lingue.

Questa è la prova che il Vaticano ha tentato di annullare la fondamentale distinzione che papa Benedetto, nella sua intervista *Ein Leben*³⁰, ha pure ribadito dichiarando come

³⁰ In un'intervista pubblicata il 5 maggio 2020 sui principali media tedeschi ma rilasciata nel 2018 in occasione dell'uscita di una nuova biografia *Benedikt XVI - Ein Leben* scritta dal suo amico giornalista Peter Seewald, Ratzinger respinge l'accusa di voler intervenire nelle discussioni sulle scelte pastorali e dottrinarie che toccano al suo

egli mantenga per sé l'incarico spirituale (*spirituelle Zuordnung*) avendone rinunciato solo all'esercizio concreto (*konkrete Vollmacht*).

È quindi tuttora il papa regnante e infatti continua a indossare la veste bianca³¹, a impartire la benedizione apostolica e a firmare P.P. cioè *Pontifex Pontificum*, titolo che spetta al papa regnante”.

Alla *querelle* sul *Munus* aveva risposto nel 2016, in un articolo estremamente tecnico, del tutto incomprensibile per i non addetti ai lavori, monsignor Giuseppe Sciacca, vescovo e segretario della Segnatura apostolica.

“Come un furbo avvocato – dice frate Bugnolo – Sciacca afferma, giustamente, che il

successore. Dice anche: *Permettetemi di tornare ancora una volta al 19 aprile 2005 [il giorno della sua elezione]. La gravità della mia decisione è stata proprio nel fatto che da quel momento in poi ero impegnato sempre e per sempre dal Signore. Sempre. Chi assume il ministero petrino appartiene sempre e totalmente a tutta la Chiesa. La mia decisione di rinunciare all'esercizio attivo del ministero, non revoca questo.*

³¹ Va ricordato che l'unica spiegazione fornita da Ratzinger per aver mantenuto la veste bianca fu che “non aveva vesti nere nel suo armadio” (*sic*).

potere non può essere diviso fra due papi, ma dà per scontata la validità della rinuncia ed elude la vera questione.

Dice poi che rinunciare al *Ministerium* comporta rinunciare automaticamente anche al *Munus*, ma questo non è vero perché Benedetto XVI avrebbe potuto benissimo nominare un Vicario per gestire il *Ministerium* e mantenere la propria carica, cioè il *Munus*, che è essenziale anche per questioni teologiche e dogmatiche, non solo canonistiche, in quanto proviene da Dio”.

Vi sono poi altre strane anomalie nella traduzione italiana pubblicata dal Vaticano:

“dichiaro di rinunciare al *ministero* di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro, a me affidato per mano dei Cardinali il 19 aprile 2005, *in modo che*, dal 28 febbraio 2013, alle ore 20,00, la sede di Roma, la sede di San Pietro, sarà vacante”.

Come specifica frate Bugnolo:

Ratzinger scrive in latino la parola *ut* che però deve essere tradotta come *affinché* e non come *in modo che*.

Se avesse voluto dire *in modo che* avrebbe dovuto usare la parola *quomodo*.

Sono due cose molto differenti: *in modo che* presuppone l'assoluto automatismo di un rapporto atto-conseguenza.

L'uso di *affinché* può insinuare un intento nascosto o un effetto voluto ingenerato appositamente.

È la differenza che passa tra un "modo" esterno e naturale rispetto a un "fine" soggettivo.

Ad esempio, non è corretto dire: "Metto l'esca nella trappola *in modo che* il topo sia catturato" perché non è detto che il topo caschi nell'inganno. Si deve piuttosto dire: "Metto l'esca nella trappola *affinché* il topo sia catturato".

Immaginiamo per un attimo che, realmente, Benedetto XVI sia stato costretto all'abdicazione: lui scrive quindi che "dichiara di rinunciare" al suo ministero *affinché* la sede sia vacante, forse accennando allo scopo degli usurpatori.

Se avesse scritto "in modo che" avrebbe implicitamente ammesso la validità della sua rinuncia. Scrivendo *affinché*, no.

Altra anomalia: perché Benedetto XVI scrive che il nuovo conclave dovrà essere convocato “da coloro a cui compete” e non “da Voi cardinali”? Suona come una delegittimazione, dato che sarebbero ovviamente i cardinali a cui si rivolge a dover formare il conclave.

Come se il presidente del Senato, parlando di un futuro Presidente della Repubblica, dicesse che “dovrà essere votato da coloro a cui compete” e non, come è ovvio, “da voi parlamentari”.

Ratzinger, inoltre, non specifica la data precisa del nuovo, vero conclave per l’elezione del Pontefice. Dice solo che questo dovrà essere convocato *dopo che la sede sarà vacante*, cioè realmente, il momento successivo alla sua morte.

Ecco perché l’elezione valida del nuovo Pontefice competerebbe, in quel caso, solo ad alcuni cardinali, quelli nominati prima dell’avvento di papa Bergoglio e disposti a riconoscere l’avvenuto “golpe”.

Infatti le nomine cardinalizie di Bergoglio non sarebbero legalmente valide, perché emanate da un papa invalido, poiché invalida è stata la rinuncia. Nel caso passassero ancora molti anni e non

rimanessero vivi e attivi cardinali “legittimi”, nominati da Benedetto XVI o da Giovanni Paolo II, il nuovo Pontefice dovrebbe essere scelto dalla Chiesa romana, come nei tempi più antichi.

Ecco perché, in questa ottica, un nuovo conclave dovrebbe essere convocato “da coloro a cui compete” e non ai cardinali cui lui si rivolge. Non fa una piega.

* * *

È fantapolitica o una *Declaratio* apparentemente pasticciata che però, letta nel modo descritto, si rivela di adamantina, “ratzingeriana” coerenza?

Frate Bugnolo è sicuro: gli errori di latino sono stati voluti apposta da Ratzinger per attirare l’attenzione sull’invalidità del documento e per far emergere, a una attenta lettura, la verità quando i tempi fossero maturi.

Dello stesso avviso è l’avvocato viennese Arthur H. Lambauer, noto esperto di diritto internazionale, che già nel 2013, aveva notato le anomalie:

“Ritengo che Benedetto XVI abbia commesso errori di proposito per rendere invalido il successore in modo che non creasse nulla di

irrevocabile (matrimoni gay, sacerdozio femminile, etc.) e nel caso, spazzarlo via”.

Su tutto, un dato oggettivo e incontestabile: in quegli strani 18 giorni che passano dalla “rinuncia” alla sede vacante (che pure, a regola, dovrebbe essere vacante dalla rinuncia) nessuno ha potuto o voluto correggere la *Declaratio* scritta da Benedetto così “malamente”. Perché?

Eppure è compito specifico dei cardinali correggere il papa, in modo premuroso e filiale, ove sbagliasse.

“Questo dimostra – sostiene frate Bugnolo – che alcuni cardinali erano sleali e accecati dalla fretta di prendere il potere e che forse altri, come anche alcuni funzionari della Segreteria Apostolica cui non potevano sfuggire certi errori, erano “complici” di Benedetto XVI e, ben consapevoli del trucco, hanno taciuto affinché un giorno “scoppiasse la bomba”. In entrambi i casi si rivela l’usurpazione”.

E veniamo alle possibili obiezioni:

Ratzinger non conosce approfonditamente il latino oppure era già troppo anziano per scriverlo bene.

È difficile pensare che il teologo tedesco, per 14 anni a capo della Congregazione per la Dottrina della fede, già autore di eccellenti scritti in latino, non sapesse padroneggiarlo. Peraltro, il papa è circondato da eccellenti latinisti che avrebbero potuto e dovuto supportarlo.

Quanto alla lucidità mentale, Ratzinger nel febbraio 2013 era tanto lucido da poter tenere un discorso a braccio di 58 minuti.

Se anche così fosse, “in ogni caso, l’invalidità resterebbe – risponde frate Alexis – perché la rinuncia impone non solo piena lucidità mentale, ma anche assoluta consapevolezza del diritto canonico”.

Altra prevedibile contestazione:

Il testo è stato scritto da qualcun altro che non conosce bene il latino.

Ma se il documento provenisse da un coercitore o da un falsario, perché costruirlo in modo da essere canonicamente invalido?

Ultima critica:

Benedetto XVI non ingannerebbe mai nessuno.

Infatti papa Benedetto non ha ingannato nessuno; ha solo scritto una rinuncia al *ministerium*. Secondo frate Bugnolo, sono altri che non hanno voluto vedere cosa c'era scritto realmente e come lui si è comportato fino a oggi. Così, si sono ingannati da soli per avidità di potere.

A un primo esame, tutto ciò lascia frastornati: sembra assurdo, ma è terribilmente coerente.

A nulla vale, in questo caso, sbandierare la solita categoria del "complotto" perché qui ci sono dati di fatto che meritano una spiegazione logica. Nel mondo laico, a livello legale si possono impugnare dei negozi giuridici per molto meno, eppure la questione sulla validità della rinuncia di un papa al soglio di Pietro è stata liquidata forse troppo in fretta.

Finora le argomentazioni di frate Bugnolo, che hanno una loro logica e si appoggiano su evidenze, sono semplicemente ignorate, a volte derise, e il loro autore comincia a subire una serie di attacchi *ad personam*.

**Versione originale latina della *Declaratio*
di Benedetto XVI tratta dal sito**

[http://www.vatican.va/content/benedictxvi/
it/speeches/2013/february/documents/hf_benxvi_
spe_20130211_declaratio.html](http://www.vatican.va/content/benedictxvi/it/speeches/2013/february/documents/hf_benxvi_spe_20130211_declaratio.html)

Fratres carissimi

Non solum propter tres canonizationes ad hoc Consistorium vos convocavi, sed etiam ut vobis decisionem magni momenti pro Ecclesiae vita communicem. Conscientia mea iterum atque iterum coram Deo explorata ad cognitionem certam perveni vires meas ingravescente aetate **non iam aptas esse ad Munus Petrinum aequae administrandum.**

Bene conscius sum hoc **munus** secundum suam essentiam spiritualem non solum agendo et loquendo exsequi debere, sed non minus patiando et orando. Attamen in mundo nostri temporis rapidis mutationibus subiecto et quaestionibus magni ponderis pro vita fidei perturbato ad navem Sancti Petri gubernandam et ad annuntiandum Evangelium etiam vigor

quidam corporis et animae necessarius est, qui ultimis mensibus in me modo tali minuitur, ut **incapacitatem meam ad ministerium mihi commissum bene administrandum** agnoscere debeam. Quapropter bene conscius ponderis huius actus plena libertate **declaro me Ministerio** Episcopi Romae, Successoris Sancti Petri, mihi per manus Cardinalium die 19 aprilis MMV commisso **renuntiare ita ut a die 28 februarii MMXIII, hora 20, sedes Romae, sedes Sancti Petri vacet et Conclave ad eligendum novum Summum Pontificem ab his quibus competit convocandum esse.**

Fratres carissimi, ex toto corde gratias ago vobis pro omni amore et labore, quo mecum pondus ministerii mei portastis et veniam peto pro omnibus defectibus meis. Nunc autem Sanctam Dei Ecclesiam curae Summi eius Pastoris, Domini nostri Iesu Christi confidimus sanctamque eius Matrem Mariam imploramus, ut patribus Cardinalibus in eligendo novo Summo Pontifice materna sua bonitate assistat. Quod ad me attinet etiam in futuro vita orationi dedicata Sanctae Ecclesiae Dei toto ex corde servire velim.

Traduzione italiana pubblicata sul sito ufficiale vaticano

Carissimi Fratelli,

vi ho convocati a questo Concistoro non solo per le tre canonizzazioni, ma anche per comunicarvi una decisione di grande importanza per la vita della Chiesa. Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, **non sono più adatte per esercitare in modo adeguato il Ministero Petrino**. Sono ben consapevole che questo **ministero**, per la sua essenza spirituale, deve essere compiuto non solo con le opere e con le parole, ma non meno soffrendo e pregando. Tuttavia, nel mondo di oggi, soggetto a rapidi mutamenti e agitato da questioni di grande rilevanza per la vita della fede, per governare la barca di san Pietro e annunciare il Vangelo, è necessario anche il vigore sia del corpo, sia dell'animo, vigore che, negli ultimi mesi, in me è diminuito in modo tale da dover **riconoscere la mia incapacità di amministrare**

bene il ministero a me affidato. Per questo, ben consapevole della gravità di questo atto, con piena libertà, **dichiaro di rinunciare al Ministero** di Vescovo di Roma, Successore di San Pietro, a me affidato per mano dei Cardinali il 19 aprile 2005, **in modo che, dal 28 febbraio 2013, alle ore 20,00, la sede di Roma, la sede di San Pietro, sarà vacante e dovrà essere convocato, da coloro a cui compete, il Conclave per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice.**

Carissimi Fratelli, vi ringrazio di vero cuore per tutto l'amore e il lavoro con cui avete portato con me il peso del mio ministero, e chiedo perdono per tutti i miei difetti. Ora, affidiamo la Santa Chiesa alla cura del suo Sommo Pastore, Nostro Signore Gesù Cristo, e imploriamo la sua santa Madre Maria, affinché assista con la sua bontà materna i Padri Cardinali nell'eleggere il nuovo Sommo Pontefice.

Per quanto mi riguarda, anche in futuro, vorrò servire di tutto cuore, con una vita dedicata alla preghiera, la Santa Chiesa di Dio.

Il Gruppo di San Gallo

Testo tratto da Wikipedia

Il Gruppo di San Gallo fu un gruppo informale di chierici di alto rango e riformisti che si incontravano ogni anno a gennaio vicino a San Gallo, in Svizzera, per scambiarsi liberamente idee su questioni ecclesiastiche.

Monsignor Ivo Fürer, l'ospite del gruppo, lo definì un *Freundeskreis* (una cerchia di amici).

Essendo un gruppo informale, non aveva un nome ufficiale.

Gruppo di San Gallo è il nome che alcuni dei suoi membri gli hanno dato nelle loro agende e il nome è diventato pubblico dopo un capitolo completo ad esso dedicato nella biografia del cardinale Godfried Danneels, pubblicata nel 2015. Nomi alternativi sono "Mafia di San Gallo" e "Club di San Gallo".

Storia e appartenenze

L'impulso per le discussioni venne dal vescovo Ivo Fürer, che era stato il segretario generale del

Consiglio delle conferenze dei vescovi d'Europa dal 1977 al 1995.

Quando nel 1993 il Vaticano impose una profonda riforma di questo Consiglio, Fürer era uno di coloro che riteneva che ciò significasse la fine della principale ragion d'essere del Consiglio, vale a dire il favorire la collegialità tra i vescovi europei.

In consultazione con il cardinale Carlo Maria Martini, Fürer decise di invitare un gruppo di cardinali, arcivescovi e vescovi per discussioni franche e collegiali tra loro.

Quando il gruppo si incontrò per la prima volta, nel gennaio del 1996, Fürer invitò:

Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano (in seguito cardinale);

Paul Verschuren, vescovo di Helsinki;

Jean-Félix-Albert-Marie Vilnet, vescovo di Lilla;

Johann Weber, vescovo di Graz-Seckau;

Walter Kasper, vescovo di Rottenburg-Stoccarda (in seguito cardinale);

Karl Lehmann, vescovo di Magonza (in seguito cardinale).

Nuovi membri, tutti su invito e tutti "di mentalità aperta", furono:

1999: cardinale Godfried Danneels, arcivescovo di Malines-Bruxelles e Adrianus Herman van Luyn, vescovo di Rotterdam.

2001: Cormac Murphy-O'Connor, arcivescovo di Westminster (in seguito cardinale), e Joseph Doré, arcivescovo di Strasburgo.

2002: Alois Kothgasser, vescovo di Innsbruck, in seguito arcivescovo di Salisburgo.

2003: Achille Silvestrini, cardinale della Curia romana.

2003 Ljubomyr Huzar, arcivescovo maggiore di Leopoli degli Ucraini.

2004: José Policarpo, patriarca di Lisbona.

All'ultimo incontro del gruppo, nel 2006, parteciparono solo quattro membri: Ivo Fürer, Alois Kothgasser, Godfried Danneels e Adrianus Herman van Luyn.

Segretezza e soprannome

I fondatori e i membri del gruppo ritenevano che il Vaticano impedisse la libera discussione tra i vescovi e quindi gli incontri si tenevano in segreto. I membri osservavano “una semplice regola: *Tutto si può dire, non si prendono appunti e si osserva discrezione.*

Gli incontri furono rivelati nel 2014 da Austen Ivereigh, dopo che il gruppo aveva cessato di esi-

stere, e furono descritti più ampiamente nel 2015 nella biografia autorizzata di Godfried Danneels. Alla presentazione di quest'opera nel settembre del 2015, Danneels affermò che il nome "Gruppo di San Gallo" era *deftig* (dignitoso, rispettabile) e affermò: "*maar eigenlijk zeiden wij van onszelf en van die groep: de maffia*" (ma in realtà abbiamo detto di noi stessi e di quel gruppo: la **mafia**). Questo provocò risate tra il pubblico presente. Altri in seguito usarono anche quel nome, non sempre giocosamente.

Problemi e persone oggetto di discussione

Le questioni discusse dal gruppo includevano il centralismo nella Chiesa, il ruolo delle Conferenze episcopali, il ruolo e la posizione dei sacerdoti, la morale sessuale, la nomina dei vescovi e la collegialità. Su tutti questi temi, il Vaticano aveva pubblicato documenti che i partecipanti trovavano controversi.

Tutti concordavano sul fatto che il Prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, Joseph Ratzinger, esercitava un'influenza centralizzante e conservatrice a Roma, specialmente da quando la salute di papa Giovanni Paolo II aveva iniziato

a declinare. Certamente non volevano che Ratzinger gli succedesse.

Alcuni membri negano di aver discusso di altri nomi, ma Fürer li contraddice e afferma esplicitamente che quello di Jorge Mario Bergoglio fu menzionato nella discussione del gruppo sull'imminente successione di papa Giovanni Paolo II.

Aggiunge, tuttavia, che i membri non si impegnarono mai su alcun candidato.

Il nome di Bergoglio, tuttavia, potrebbe essere emerso a San Gallo solo durante l'incontro del 2002. Bergoglio fu creato cardinale solo nel febbraio del 2001 e Martini, che lo aveva incontrato nel 1974, lo presentò ad alcuni membri, che lo conoscevano a malapena o per niente, nel concistoro straordinario del maggio del 2001.

Anche il cardinale Bergoglio era critico verso il modo in cui la Curia romana gestiva le cose e il suo rapporto sul Sinodo dei vescovi del 2001 gli valse elogi dappertutto, anche dal Gruppo di San Gallo.

Ruolo nei conclavi del 2005 e del 2013

Mentre erano a Roma prima del conclave del 2005, i cardinali che erano membri del Gruppo di

San Gallo inviarono al loro ospite Ivo Fürer un biglietto che diceva: “Siamo qui insieme nello spirito di San Gallo”, e prima del conclave si riunirono a cena per una discussione.

Secondo estratti di un cardinale anonimo, due di loro, Lehmann e Danneels, erano “il nucleo pensante” dei riformisti durante il conclave.

Questi non volevano votare per Joseph Ratzinger e cercarono di impedire la sua elezione dando tutti i loro voti a Jorge Mario Bergoglio, che così avrebbe potuto ottenere una minoranza in grado di bloccare l’elezione.

Ci riuscirono, ma Bergoglio, “quasi in lacrime”, implorò di non essere eletto. Fu così eletto Ratzinger che prese il nome di Benedetto XVI.

L’anno dopo l’elezione di Ratzinger ciò che rimase del gruppo si incontrò per l’ultima volta. Tre dei membri rimanenti, tuttavia, parteciparono al conclave del 2013: Walter Kasper, Godfried Danneels e Karl Lehmann. Cormac Murphy-o’Connor aveva già superato gli ottant’anni ma era presente a Roma durante il periodo che precedette il conclave.

A differenza del 2005, non esiste una fonte anonima per riferire quale ruolo abbiano avuto nella elezione di papa Francesco.

Secondo Ivereigh, i quattro lavorarono di concerto per sostenere l'elezione di Bergoglio, sperando di eleggere un leader più moderno per la Chiesa. Inoltre, nella prima edizione del suo libro, Ivereigh scrive che "hanno ottenuto per la prima volta il consenso di Bergoglio". Tutti e quattro i cardinali, tuttavia, lo negarono.

Il direttore della Sala Stampa della Santa Sede affermò che i cardinali erano "sorpresi e delusi" da ciò che era stato scritto su di loro e che "hanno espressamente negato questa descrizione degli eventi riguardo alla conduzione di una campagna per l'elezione di Bergoglio".

Nella seconda edizione del suo libro, Ivereigh sostituì la frase con: "In accordo con le regole del conclave, non gli hanno chiesto se sarebbe stato disposto a candidarsi". Il resto del testo rimase uguale.

Alcuni autori conservatori usano il termine "Mafia di San Gallo" per riferirsi a una presunta cospirazione dei membri del gruppo per eleggere

Bergoglio, in violazione della costituzione apostolica *Universi Dominici Gregis*, che stabilisce:

I Cardinali elettori si astengano, inoltre, da ogni forma di patteggiamenti, accordi, promesse o altri impegni di qualsiasi genere, che li possano costringere a dare o a negare il voto ad uno o ad alcuni. Se ciò in realtà fosse fatto, sia pure sotto giuramento, si decreta che tale impegno sia nullo e invalido e che nessuno sia tenuto a osservarlo; e fin d'ora si commina la scomunica *latae sententiae* ai trasgressori di tale divieto. Non si intende, tuttavia, proibire che durante la Sede Vacante ci possano essere scambi di idee circa l'elezione.

* * *

Il termine *mafia* è stato utilizzato da autori come Roberto de Mattei, parlando dell'*intrigo dell'elezione di papa Bergoglio, pilotato dalla mafia di San Gallo*.

Alcuni autori sostengono che questa cospirazione invalidi completamente l'elezione di papa Francesco che, quindi, sarebbe un pontefice illegittimo.

